parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 13

PARTE PRIMA

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 15

Comunità e sicurezza

(Controllo sociale, capitale sociale ed efficacia collettiva)

di Dalmazio Bonaposta

Ciò che già sappiamo
sulle profonde relazioni
tra l'individuo e la comunità
ci chiarisce che la delinquenza
non è principalmente
un problema dell'individuo,
ma è un problema del gruppo.

Robert Ezra Park

INDICE

[16] **1. LA SCUOLA DI CHICAGO**
[16] **1.1.** La democrazia in America
[18] **1.2.** La *City of Neighborhoods*
[23] **1.3.** Il controllo sociale
[26] **1.4.** La disorganizzazione sociale
[28] **1.5.** Il *Chicago Area Project*
[31] **2. IL CAPITALE SOCIALE**
[31] **2.1.** Fiducia e reti relazionali
[33] **2.2.** Il passaggio dall'*Io* al *Noi*
[34] **2.3.** I circoli virtuosi della cultura civica
[37] **2.4.** Giocare da soli
[38] **2.5.** Civismo e contenimento dei reati
[40] **3. SICUREZZA E TERRITORIO**
[40] **3.1.** Fattori strutturali e culturali
[44] **3.2.** L'efficacia collettiva
[48] **3.3.** La teoria delle *Broken Windows*
[51] **3.4.** Situazioni e stili di intervento
[53] **CONCLUSIONI**
[58] **NOTE**
[61] **BIBLIOGRAFIA**

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 16

1. La scuola di Chicago

1.1. *La democrazia in America*

Nel 1831 il francese Alexis de Tocqueville si recò negli Stati Uniti d'America insieme al connazionale Gustave de Beaumont per studiarvi le caratteristiche del sistema penitenziario. Ma ben presto il venticinquenne aristocratico fu preso da un profondo interesse anche per il sistema di governo di quel paese. Dalle sue riflessioni nascerà un classico nella storia del pensiero politico, Democrazia in America: *"Confesso che in America io ho visto più che l'America; sono andato alla ricerca dell'immagine della democrazia stessa, con le sue inclinazioni, il suo carattere, i suoi pregiudizi, e le sue passioni, allo scopo di imparare che cosa dobbiamo temere o sperare dal suo progresso"*. ([1]) Notando la *"strana coincidenza"*, Dario Melossi nella sua opera Stato, controllo sociale, devianza si chiede: *"Poteva essere che questi due oggetti, il carcere e la democrazia, fossero in qualche modo collegati?"* ([2])

Osserviamo in proposito che Tocqueville, a partire dalla premessa di fondo che il sistema americano si basava sull'eguaglianza politica dei cittadini, individuò nell'indipendenza delle comunità e dei comuni *"il principio vitale della libertà americana"*, ponendo in rilievo come l'organizzazione pubblica degli Stati Uniti si fosse sviluppata a partire da queste realtà, secondo un processo di edificazione dal basso: si trattava cioè di una società fondata sull'autogoverno. Altra caratteristica che egli sottolineò fu la diffusissima tendenza degli americani ad associarsi, unendo i propri sforzi in una azione comune, per il raggiungimento di specifici obbiettivi nei campi più disparati, dalla risoluzione di un contingente problema materiale al perseguimento di elevati ideali. Queste associazioni autonome dei cittadini, che danno vita all'agire volontario del *"potere collettivo degli individui"*, garantivano, secondo Tocqueville, il mantenimento della libertà e della democrazia in America.

Egli mise inoltre in evidenza il forte riconoscimento, nella civiltà americana, della stretta interconnessione fra l'interesse personale e quello della comunità. Il singolo individuo, avvertendo l'esigenza di unirsi agli altri per proteggere se stesso, è spinto a rendersi conto, sulla base dell'esperienza e della comprensione razionale, che solo se aiuterà sarà a sua volta aiutato e che, per trarre vantaggio dall'unione con i propri simili,

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 17

è necessario che ne rispetti le condizioni. Tutti i cittadini dovrebbero provare lo stesso amore e rispetto per le leggi, di cui essi stessi si considerano gli autori. *"Noi popolo degli Stati Uniti, allo scopo di realizzare una migliore unione, di stabilire la giustizia, di assicurare la tranquillità interna, di provvedere alla comune difesa, di promuovere il benessere generale, e di assicurare a noi stessi e alla nostra discendenza la fortuna della libertà, ordiniamo ed istituiamo questa Costituzione per gli Stati Uniti d'America"*: tale il *Preambolo* della Costituzione americana (17 settembre 1787).

Possiamo quindi rispondere positivamente, con Melossi, alla domanda iniziale, in quanto: *"L'amore degli americani per la pena è strettamente connesso al loro amore per la democrazia. Nella tradizione statunitense,* democrazia *significa 'governo del popolo', messo in atto dal popolo, per il proprio beneficio. Chi si opponga al diritto espresso da tale governo deve essere punito"*. ([3]) Ed il sistema penitenziario è funzionale appunto a tale scopo nonché, nelle intenzioni, al recupero del condannato all'interno della compagine sociale.

Esaminiamo, a ulteriore conferma, alcuni passaggi del *Codice delle leggi* del Connecticut del 1650, citati da Tocqueville come esempio del carattere originale della civiltà americana: *"Considerato che Satana, il nemico del genere umano, trova nell'ignoranza degli uomini le sue più potenti armi, e che è importante che i lumi che ci hanno apportato i nostri padri non restino sepolti nella loro tomba;... Considerato che l'educazione dei bambini è uno dei primi interessi dello Stato... I magistrati municipali devono badare che i genitori mandino i propri figli nelle scuole; essi hanno il diritto di comminare delle ammende contro coloro che si rifiutano; e se la resistenza continua, la società, mettendosi allora al posto della famiglia, s'impadronisce del bambino, e toglie ai padri i diritti che la natura aveva loro dato, ma di cui essi sapessero così male usare"*. ([4]) A partire dal riconoscimento di uno stretto legame fra spirito religioso e spirito di libertà, piena è la coscienza del valore della ragione come guida per una retta condotta, affermando che l'impiego di questo lume per la realizzazione del bene comune è uno degli interessi costitutivi dello Stato e che la società ha il diritto-dovere di sostituirsi agli individui qualora essi non ne facciano *buon uso*: vale a dire conforme ai valori socialmente condivisi. Soggiacente a siffatta visione è

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 18

l'idea di un contratto sociale, in cui sia presupposta: *"...l'identità delle parti del contratto, la loro comunanza di fondo in una medesima civiltà: fondamentalmente esse dovevano essere parte di un medesimo discorso razionale"*. ([5])
Basandosi la democrazia americana sul consenso rispetto a principi ed interessi comuni, i suoi meccanismi di formazione assumono un rilievo cruciale. Tocqueville stesso era ben consapevole della fondamentale importanza, per una società democratica, dei processi mediante cui si plasmano i convincimenti personali e l'opinione pubblica. Tanto da affermare, a proposito della libertà: *"Più considero l'indipendenza della stampa nei suoi principali effetti, più mi sto convincendo che presso i moderni l'indipendenza della stampa è l'elemento capitale e, per così dire, costitutivo della libertà. Un popolo che vuole restare libero ha dunque il diritto di esigere a tutti i costi che la si rispetti"*. ([6])

1.2. *La city of neighborhoods*

"L'impegno delle Scuole è di aiutare ogni singolo studente a padroneggiare gli argomenti fondamentali delle materie di studio, ad imparare a riflettere criticamente e creativamente, a comprendere i valori e le tradizioni che sono alla base della nostra società, e a sviluppare il senso di responsabilità personale e comunitario". ([7]) Questa dichiarazione sulla missione delle *Scuole Laboratorio dell'Università di Chicago* mostra con chiarezza come la trama dei valori comuni, su cui si fonda l'identità sociale della democrazia, leghi passato e presente della cultura americana. Fu John Dewey a creare nel 1896 una scuola elementare all'interno dell'Università (fondata nel 1890 da John D.Rockefeller) di cui egli era stato chiamato a dirigere nel 1894 il Dipartimento di Filosofia. La scuola era considerata da Dewey e dal suo gruppo, composto prevalentemente da donne, un luogo fondamentale per la formazione della coscienza civile e sociale della collettività e fu in *quella* scuola, non a caso, che venne costituita forse la prima *Parents and Teachers Association* (comitato genitori e insegnanti) dell'America.
Nella medesima città Jane Addams ed Ellen Starr, ispirandosi all'esperienza londinese di Toynbee Hall, erano andate, il 18 settembre 1889, ad abitare in una zona nel westside, al n. 335 di South Halsted Street, per realizzare quello che diverrà il più

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 19

famoso esperimento di impegno sociale e vita comunitaria in America, noto come *Hull House*. Così un giornale femminista commentò l'iniziativa: *"Ora queste signore hanno preso in affitto una casa nella diciannovesima circoscrizione (la peggiore in città, nel senso di ciò che può essere efficacemente descritto come 'disastroso'), per conoscere le più miserabili condizioni di povertà tramite un contatto reale; per studiare i bisogni di questa gente, e dunque progettare gli strumenti per la loro elevazione"*. ([8]) Di *questa gente* molti erano italiani: fra Halsted Street ed il fiume ve n'era una colonia di circa 10.000, in prevalenza napoletani, siciliani e calabresi, con alcuni lombardi e veneti. Il quartiere era contrassegnato da una forte indigenza, abitazioni malsane, sovraffollamento, livelli di istruzione della popolazione generalmente nulli o molto scarsi, prostituzione e criminalità diffusa (in particolare delinquenza giovanile e microcriminalità di strada). Gli immigrati, molto richiesti come manodopera dall'industria allora in forte espansione, fuggivano dalla povertà in patria ed arrivavano a Chicago spesso illusi da una falsa mitologia dell'America come paese in cui una grande ricchezza era a facile portata di mano, e si ritrovavano in dure condizioni di vita sia a causa dello sfruttamento cui erano sottoposti (lavori disagiati, orari prolungati e bassi salari) che della carenza dei servizi pubblici e comunitari che non riuscivano a fronteggiare adeguatamente le necessità legate al massiccio afflusso. Si aggiungano a ciò le difficoltà connesse con l'essere di madre lingua non inglese ed il fatto che i quotidiani locali alimentavano con le loro cronache e servizi le paure e i pregiudizi legati agli stranieri, considerati un pericolo per la democrazia e la civiltà americana, agitando anche lo spettro dell'anarchia. Le due donne, invece, consideravano l'apporto di altre culture come un fattore positivo e ritenevano che le cause del degrado fossero da ricercare, principalmente, nella miseria e mancanza di opportunità favorevoli. Ma sentiamo Jane Addams: *"I contadini italiani e boemi che vivono a Chicago ancora la domenica indossano i loro abiti per la festa tirati a lucido e vanno a trovare i propri cugini. Con passo pesante se ne vanno in giro quantomeno con la suggestione di avere un tempo camminato attraverso campi arati e respirato l'aria della campagna. La seconda generazione della città povera troppo spesso non ha i vestiti della domenica e considera i propri*

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 20

parenti alla sorta di individui poco raccomandabili. Ho sentito un uomo ubriaco che piagnucolosamente farfugliava della sua bella terra materna e s'immaginava di star riportando le vacche a casa, e ho capito che il suo figlioletto che rideva forte vicino a lui più precocemente nella vita si sarebbe ubriacato e non avrebbe avuto pastorali interludi per i propri deliri. L'ospitalità ancora sopravvive fra gli stranieri, sebbene sia sepolta sotto un falso orgoglio fra gli americani più poveri. Una cosa sembrava chiara in merito al ricevere gli immigrati: proteggere e conservare ogni valore che la loro vita precedente contenesse e introdurli in relazione con il genere migliore di americani". ([9]) Esse aprirono perciò la casa alla popolazione del quartiere. Ecco l'impressione di una giornalista del *Chicago Tribune* che prese parte, il 17 maggio 1890, alla *Italian Evening* (Serata Italiana) che si teneva ogni sabato ad Hull House. Dopo aver descritto le circostanze e aver notato le donne col capo coperto da *"un fantasioso scialle"*, le bambine con *"gli orecchini"* e gli uomini con *"i lunghi riccioli e le espressioni innocenti"*, rileva un po' stupita il clima di amicizia e familiarità e infine si domanda: *"Non ho mai visto niente di simile. Qui c'erano umili immigrati invitati a trascorrere una serata sociale con americani colti e raffinati e a goderne. Che senso ha tutto ciò ?"* ([10]) Jane ed Ellen organizzarono, con l'aiuto di volontarie, un asilo nido, una scuola per l'infanzia e una biblioteca e diedero poi vita ad una molteplicità di iniziative sociali e culturali cui parteciparono vari esponenti dell'élite intellettuale della città: lo stesso Dewey fu membro del consiglio direttivo di Hull House. *"Una piccola Atene in una immensa barbarie: ti domandi"* – scriveva Walter Lippmann nel 1913 – *"quanto di Chicago Hull House può civilizzare. Hull House non può rifare Chicago. Poche centinaia di vite possono essere cambiate e, quanto al resto, si tratta di una guida per l'immaginazione. Come tutte le utopie, non può avere successo, ma può indicare la via per il successo. Se Hull House è incapace di civilizzare Chicago, essa per lo meno mostra a Chicago e all'America a cosa potrebbe assomigliare una civiltà"*. ([11])

Chicago, la *City of Neighborhoods* (Città dei Quartieri), chiamata a quei tempi anche *Queen of the West* (Regina dell'Ovest) e la sua Università possono in effetti essere prese a simbolo, per l'epoca che va fino alla grande depressione del 1929, di

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 21

quello spirito di progresso sociale e civile che informò di sé la parte migliore dell'America durante la cosiddetta *progressive era* (l'età progressiva, il cui cuore sono gli anni dal 1900 al 1914). Per avere una visione d'insieme è bene però, come per tutte le medaglie, avere presente almeno qualche altra faccia degli U.S.A. e di questa grande città: quella della *brutal city*, con il cielo oscurato dai fumi delle ciminiere; quella di William Thompson il quale, ai tempi della prima guerra mondiale, aveva organizzato roghi pubblici di libri scolastici in lingua inglese e che per quasi quindici anni fu sindaco di Chicago, probabilmente sulla busta paga di Al Capone; quella di Giuseppe Zangara, un povero immigrato italiano giustiziato sulla sedia elettrica il 20 marzo 1933 il quale, nel tentativo di assassinare il Presidente Roosevelt, uccise Anton Cermak, che nel 1931 aveva sconfitto Thompson e si batteva per le riforme sociali e la fine del proibizionismo; quella dell'anarchico Andrea Salsedo che, dopo essere stato trattenuto in isolamento per otto settimane, *precipitò* il 3 maggio 1920 dal 14° piano degli uffici del Department of Justice in Park Row a New York; quelle di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti che, anche con l'avallo di un comitato presieduto da A. Lawrence Lowell, rettore dell'Università di Harvard, furono legalmente assassinati il 23 agosto 1927. È in tale complesso contesto che prenderà corpo un ricco intreccio di attività di riflessione teorica, di ricerca e personale coinvolgimento civico ed umanitario da parte di un brillante gruppo di talenti, passato poi alla storia come la *Scuola di Chicago*. William James ne salutò come atto di nascita la pubblicazione, nel 1903, degli *Studies in Logical Theory* (Studi di Logica) di John Dewey e dei membri e collaboratori del *Dipartimento di Filosofia* dell'Università. Nei suoi quattro saggi introduttivi Dewey sosteneva: *1)* che il pensiero è geneticamente prodotto dall'interazione fra l'organismo e l'ambiente; *2)* che la logica è lo studio degli stadi e delle modalità dell'indagine attraverso cui l'uomo si relaziona con l'ambiente; *3)* che tale indagine ha lo scopo di fornire le basi per mettere in pratica le azioni che consentano un adattamento attivo all'ambiente; *4)* che questo adattamento è finalizzato a soddisfare i propri bisogni e desideri. Dewey fu uno dei due filosofi (con George Herbert Mead) che espressero ai più alti livelli speculativi i fondamenti teorici della Scuola. Occorre precisare che, nell'usare quest'espressione, oggi si tende abi-

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 22

tualmente a riferirsi in maniera più circoscritta al gruppo che ruotò, attorno agli anni '20, presso il *Dipartimento di Sociologia* dell'Università (fondato nel 1892) che costituì il centro più importante del pensiero sociologico in America. Tutti questi studiosi erano, in realtà, accomunati dal fatto di condividere una temperie ideale all'interno di un medesimo ambiente. E proprio *l'ambiente,* con i processi sociali e culturali (ma anche biologici ed economici) che vi si sviluppano, continuamente plasmato e modificato dall'interazione fra gli individui e i gruppi, è al centro del loro interesse. Se vogliamo tentare di definire qual'era lo spirito (e forse è questa la cosa più importante) che accomunava coloro che vissero quell'esperienza, potremmo dire, con Dewey, che fu: *"La fiducia nel potere dell'intelligenza di immaginare un futuro che è la proiezione di ciò che è desiderabile nel presente e di inventare gli strumenti per la sua attuazione"*. ([12]) Essi concordavano nel giudizio che la vera intelligenza *"si manifesta soltanto quando un pensatore partecipa di prima mano agl'indirizzi intellettuali e ai problemi vitali del suo tempo"*. ([13]) Il che significa intervenire sull'ambiente, in un processo di circolarità per cui, da un lato, l'ambiente influenza la formazione della personalità dell'individuo e, dall'altro, l'individuo agisce creativamente nella vita ambientale. Ecco come questa concezione viene sintetizzata da William I. Thomas e Florian Znaniecki nella classica opera *The Polish Peasant in Europe and America* (Il contadino polacco in Europa ed America) pubblicato dalla *The University of Chicago Press* nel 1918-1920: *"...la personalità umana è al tempo stesso un fattore continuamente producente e un risultato continuamente prodotto dell'evoluzione sociale, e questa duplice relazione si presenta in ogni fatto sociale anche elementare: per le scienze sociali non può esserci nessun mutamento della realtà sociale che non sia l'effetto comune di valori sociali preesistenti e di atteggiamenti individuali che agiscano su di essi. Se consideriamo la personalità umana come un fattore dell'evoluzione sociale, essa può costituire la base per la spiegazione causale degli avvenimenti sociali; se invece la consideriamo come un prodotto dell'evoluzione sociale, essa può venir spiegata causalmente dagli avvenimenti sociali"*. ([14]) Le vite degli appartenenti alla Scuola furono davvero, coerentemente con queste premesse, segnate dalla stretta connessione fra elaborazione

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 23

teorica, sperimentazione e impegno sociale. Il termine *laboratorio* (allora molto usato) bene esprime, con il suo rimandare al lavoro, all'opera dell'uomo, questa dimensione della conoscenza come impresa umana *"compenetrata d'intelligenza a favore dell'arricchimento della vita"*. ([15])

1.3. *Il controllo sociale*

A cavallo del XX° secolo gli Stati Uniti, in fase di grande espansione economica, dovettero confrontarsi con i problemi legati ad un imponente afflusso di immigrati (15 milioni nella *progressive era*), in forte maggioranza provenienti dai paesi del sud ed est Europa, in prevalenza italiani (oltre 2.100.000 dal 1900 al 1910) polacchi e russi. Si pensi, per comprendere cosa ciò significasse concretamente, che nel 1910 la popolazione di New York era per tre quarti costituita da immigrati e figli di immigrati. Un altro fattore che, nello stesso periodo, giocò un ruolo decisivo nel cambiamento del modo di vita degli americani, fu la rapida espansione dell'urbanesimo. Per farci un'idea dell'entità del fenomeno, diamo un'occhiata alla seguente tabella:

Tabella 1 – La popolazione di Chicago nelle decadi dal 1870 al 1930.

1870	298.977
1880	503.185
1890	1.099.850
1900	1.698.575
1910	2.185.283
1920	2.701.705
1930	3.376.438

Non è un caso, perciò, che nel 1925 sia pubblicato, a cura della *The University of Chicago Press*, il volume *The City*, che raccoglie una serie di lavori degli esponenti della Scuola di sociologia di Chicago: Robert E. Park (che ne fu la figura più rappresentativa), Ernest W. Burgess, Roderick D. McKenzie ed il giovane Louis Wirth. Il saggio *La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell'ambito urbano* che apre la raccolta è di Park, era stato pubblicato nel marzo 1915 nell' *American Journal of Sociology*, e può essere considerato il

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 24

manifesto fondativo della scuola di sociologia urbana di Chicago. Esso affronta il tema della città, intesa non solo e non tanto come dato fisico-geografico, perché: *"La città è piuttosto uno stato d'animo, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati entro questi costumi e trasmessi mediante questa tradizione...essa è coinvolta nei processi vitali della gente che la compone; essa è un prodotto della natura, e in particolare della natura umana"*. ([16]) Di qui l'interesse per lo studio della distribuzione fisica e della *organizzazione morale* delle persone nella città, considerate come dimensioni prodotte da precisi fattori economici e socio-culturali strettamente interagenti fra loro. La popolazione tende infatti a distribuirsi nel territorio in relazione al valore del terreno e degli edifici, separandosi ed aggregandosi sulla base delle condizioni di censo e delle affinità culturali, etniche, professionali. Di conseguenza si creano aree differenziate, denotate ciascuna da peculiari relazioni di prossimità: *"Con l'andare del tempo ogni zona e ogni quartiere della città assume qualcosa del carattere e della qualità dei suoi abitanti: ogni parte distinta della città si colora inevitabilmente dei sentimenti peculiari della sua popolazione. Di conseguenza quello che all'inizio era una semplice espressione geografica si trasforma in un vicinato, cioè in una località caratterizzata da propri sentimenti, da proprie tradizioni e da una propria storia"*. ([17]) I vicinati costituiscono, sul piano dell'organizzazione politica e sociale urbana, *"l'unità locale più piccola"* e, sotto la spinta delle forze trasformatrici della città, possono mutare le proprie caratteristiche, dissolversi e rigenerarsi.
Oltre l'immediato vicinato si situa quella cerchia di relazioni più vasta che Park definisce *comunità* e che si articola su vari livelli, da quello *locale* a quello che oggi definiremmo *globale*. È nell'ambito della dimensione della comunità che si decentrano organizzativamente quelle istituzioni, come la Chiesa e la scuola, che assolvono un importante ruolo di integrazione sociale dei singoli. La comunità si sforza di plasmare l'individuo secondo un modello accettato e condiviso dai suoi membri. Infatti la nostra condotta reale: *"...è più o meno determinata dall'opinione pubblica, dal costume e da un codice che esiste al di fuori di noi nella famiglia, nel vicinato e nella comunità"*. ([18]) Entriamo qui nel cuore del concetto di *controllo sociale*, un tema ordinatore cruciale per una società

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 25

democratica, come quella americana, che si basa sulla costruzione sociale del consenso: cioè su meccanismi di persuasione anziché di imposizione, in cui quello che conta (come aveva notato Tocqueville) sono il convincimento e l'adesione personali ai valori ed agli obbiettivi comuni, piuttosto che l'obbedienza a dettami stabiliti dall'alto o a norme prescritte da un'autorità esterna.

Il controllo sociale e la costruzione del consenso avvengono tramite relazioni, che Park distingue in primarie e secondarie. Quelle *primarie*, o *dirette*, che si sviluppano nella famiglia e nei contatti più stretti della persona, assolvono un ruolo fondamentale nella formazione degli individui, orientandone i valori e i comportamenti. Le modalità con cui si attua questo tipo di controllo sociale sono molto intime, perché: *"La comunicazione avviene prevalentemente nella sfera dell'istinto e del sentimento"*. ([19]) A questo livello, l'adesione personale agli ideali del gruppo è caratterizzata perciò da una forte componente affettiva, piuttosto che da un accordo basato su principi astratti e razionali, e si realizza mediante l'interiorizzazione delle consuetudini. Le relazioni *secondarie*, o *indirette*, sono quelle che si sviluppano invece in dimensioni più allargate, come quella della comunità. Esse si fanno meno intime ed i valori e le norme di condotta si formalizzano. *"Nella comunità, piuttosto che nella famiglia i nostri codici morali trovano la loro prima definizione esplicita e formale, assumendo il carattere esterno e coercitivo della legge"*. ([20])

Partendo dal presupposto che non si ha azione collettiva se non *"...esiste una qualche specie di comunicazione tra gli individui che costituiscono un gruppo"* Park sottolinea la rilevanza dei processi della comunicazione nella costruzione del controllo sociale. Egli dedica un paragrafo del suo saggio al tema *Politica di partito e pubblicità* e, fra le domande su cui interrogarsi, pone le seguenti: *"In quale misura la pubblicità incide sul costo delle elezioni? In quale misura essa può venir considerata 'pubblicità educativa' e in quale misura è vera e propria concussione?"* ([21]) In quello successivo, *Pubblicità e controllo sociale*, sostiene che la pubblicità è *"ormai una forma riconosciuta di controllo sociale"* in quanto contribuisce a formare *l'opinione pubblica* che, nelle società urbanizzate fondate sulle relazioni secondarie, costituisce *"la forza dominante nel controllo sociale"*. Da ciò la necessità di comprendere e

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 26

studiare quali siano gli strumenti mediante cui si agisce per condizionarla. Anch'egli, come Tocqueville, ritiene che il più importante sia la stampa e, in particolare, i giornali. Fra i quesiti su cui indagare pone: *"In quale misura il giornale controlla e in quale misura è controllato dall'opinione pubblica?"* e *"Quali sarebbero gli effetti di un monopolio comunale dei quotidiani?"*. ([22]) Park agli inizi del suo percorso professionale era stato giornalista e l'interesse che attribuiva a queste problematiche è testimoniato anche da un saggio del 1922, *La stampa immigrante e il suo controllo*, e da uno del 1923, *La storia naturale del giornale*. La questione dei mezzi che concorrono alla costruzione del consenso (quali appunto la pubblicità, i giornali e, in generale, tutti i canali di diffusione delle idee) è in effetti centrale, nello spirito della Scuola di Chicago, perché intimamente connessa alla formazione dei valori che si affermano e vengono condivisi nella vita e nell'evoluzione della società: vale a dire il controllo sociale.
Chi sviluppò più approfonditamente la riflessione su questo tema fu il filosofo George Mead il quale comprese, come nota Melossi, che: *"...se questo processo di controllo sociale è un processo che si svolge a livello del consenso, della persuasione, della cultura, l'idea che si possa edificare un'organizzazione sociale puramente sulla base degli strumenti del diritto e della politica riflette una debolezza che si traduce nell'impossibilità di trasformare il sociale, di essere effettiva"*. ([23]) In definitiva: *"La Scuola di Chicago, nelle sue più alte espressioni teoriche, ci insegna... a vedere non già il controllo sociale come espressione dello Stato e del diritto ma, al contrario, lo Stato e il diritto come espressione di un processo costitutivo di controllo sociale che si svolge essenzialmente a livello dello scambio comunicativo e che premia quindi quelle forze e quei punti di vista, che esprimono la massima potenza a livello di tale scambio"*. ([24])

1.4. *La disorganizzazione sociale*

Fu la massiccia industrializzazione del Paese la causa principale, nell'America attorno agli inizi del Novecento, del travolgente incremento dell'urbanesimo. Ne derivarono, fra i vari effetti, il grandissimo afflusso di immigrati ed un forte e significativo indebolimento del tradizionale tessuto delle comunità di villaggio. Questi fattori, insieme allo sviluppo dei mezzi di

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 27

comunicazione e trasporto (si pensi alla grandissima diffusione, in particolare negli anni '20, dell'automobile), determinarono profondi processi di trasformazione economica, sociale e culturale. Park visse al centro di questa mutazione epocale e delle conseguenti modificazioni nelle consuetudini, nei sistemi di valori e nel complesso delle relazioni degli individui. Constatò quindi personalmente come, a causa di ciò, anche le modalità di controllo sociale basate sulle culture preesistenti entrassero in crisi, determinando una condizione che egli definì di *disorganizzazione sociale*.

L'influenza della famiglia, del vicinato e della comunità locale sui comportamenti dell'individuo ne uscì, in generale, fortemente affievolita: *"In una grande città, dove la popolazione è instabile, dove genitori e figli lavorano fuori casa e spesso in parti molto distanti della città, dove migliaia di persone vivono per anni le une accanto alle altre senza conoscersi neppure superficialmente, queste relazioni intime del gruppo primario si indeboliscono e l'ordine morale che poggiava su di esse si dissolve gradualmente"*. ([25]) Sono i frutti inarrestabili del progresso, che travolgono consolidate abitudini e costringono le persone a confrontarsi con nuovi progetti di vita e modalità diverse di interazione sociale, lasciando ai margini chi non riesce ad adeguarsi ai cambiamenti.

L'evoluzione della civiltà moderna produce anche una riorganizzazione complessiva delle strutture comunitarie, attraverso un rimodellamento dei ruoli delle istituzioni tradizionali, costrette esse stesse ad adeguarsi e rinnovarsi. La scuola, ad esempio, deve farsi sempre più vicaria di compiti in precedenza assolti dalla famiglia. Contemporaneamente, per rispondere alle mutate esigenze, sorgono e si istituiscono nuovi organismi.

In seguito a queste profonde variazioni ha luogo un progressivo consistente spostamento dei meccanismi del controllo sociale dalle relazioni primarie a quelle secondarie, per cui *"il controllo che in precedenza si fondava sui costumi"* viene sempre più *"sostituito dal controllo fondato sulla legge positiva"*. Park ritiene che ciò lo renda più inefficiente, e che: *"Il crollo dell'attaccamento ai luoghi e l'indebolimento dei freni e delle inibizioni del gruppo primario, sotto l'influenza dell'ambiente urbano, sono probabilmente i maggiori responsabili dell'aumento del vizio e della criminalità nelle grandi città"*. ([26])

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 28

Una delle caratteristiche legate allo sviluppo della città è il formarsi di aree differenziate, veri e propri mondi separati, in cui si ritrovano, o stabilmente (come residenza) o temporaneamente (come luogo d'incontro), coloro che condividono affinità di interessi e gusti. Si vengono conseguentemente a creare come delle *regioni morali*, al cui interno si ha un effetto di rafforzamento delle peculiarità che si condividono con gli altri. Si verifica, in sostanza, un fenomeno di *contagio sociale* che, reso possibile dalla contiguità fisica e morale con individui dalle caratteristiche analoghe, favorisce, in specifiche zone del territorio urbano (in cui spesso povertà, emarginazione e devianza convivono intimamente), la crescita della delinquenza.
Come afferma Park: *"Nella piccola città il criminale, l'anormale e l'uomo d'ingegno non trovano quelle stesse possibilità di sviluppare le loro disposizioni innate, che essi trovano invariabilmente in una grande città"*. ([27]) Nella metropoli, come già aveva sottolineato uno dei maestri di Park, Georg Simmel, il singolo può godere di una libertà personale mai vista prima e può *individualizzarsi*, sviluppando più liberamente le proprie tendenze. Da un lato, infatti, la pressione del controllo sociale primario su di lui è indebolita e, dall'altro, egli più facilmente può evitarla e trovare suoi simili con cui associarsi ricavandone, per il reciproco sostegno, un effetto di rinforzo: *"In breve, la città esalta il bene e il male della natura umana"*. ([28])
Da una simile lettura della realtà deriva la logica conclusione che ogni progetto volto a contenere i fenomeni criminali e ad accrescere la sicurezza dovrà prefiggersi di intervenire anche sui fattori ambientali e sulla vita sociale della comunità, e ciò vale pure per gli interventi sui singoli in quanto: *"Qualsiasi sforzo per rieducare e riformare il singolo delinquente consisterà in larga misura nel trovare per lui un ambiente e un gruppo in cui possa vivere, non soltanto nel senso fisico e biologico del termine, ma anche nel senso sociale e sociologico"*. ([29])

1.5. Il Chicago Area Project

Park aveva individuato nella comunità l'ambito in cui: *"... con le sue varie organizzazioni e i suoi schemi di controllo razionali piuttosto che tradizionali, e non già altrove, troviamo la delinquenza. Infatti la delinquenza è in un certo senso la*

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 29

misura del mancato funzionamento delle organizzazioni della nostra comunità". ([30]) I C*hicagoans* si proporranno quindi di agire su questo piano, mediante quella che è stata definita un'opera di *ingegneria sociale*. L'esempio più emblematico di questo approccio è il *Chicago Area Project (CAP)*.
Il *CAP*, avviato nel 1932 in tre zone della città come programma sperimentale dell' *Institute for Juvenile Research (IJR*), rappresenta un caso significativo di *community action* (intervento di comunità) ed è stato, in particolare, il primo grande progetto di prevenzione comunitaria sul tema della sicurezza urbana. Nel 1934 venne trasformato in un'organizzazione no-profit. Padri fondatori furono Clifford R. Shaw ed Henry D. McKay. Entrambi prestavano servizio presso l'*IJR*: Shaw, in particolare, ne fu direttore del Dipartimento di Sociologia. Ricerche condotte durante la seconda metà degli anni '20 presso l'*IJR* all'interno di programmi di lavoro nel territorio, avevano messo in evidenza la concentrazione della delinquenza in determinate aree di Chicago, situate prevalentemente intorno alle zone commerciali ed industriali, che erano contraddistinte da disoccupazione, basso reddito, abitazioni fatiscenti ed elementi vari di disagio socio-sanitario. Le caratteristiche legate alla devianza apparivano, conformemente al modello ecologico della Scuola, come una proprietà delle *aree* stesse, a prescindere dai cambiamenti della popolazione residente. D'altra parte era pure risultata manifesta, in accordo con la teoria del controllo sociale, l'influenza della comunità sulla evoluzione dei comportamenti dei ragazzi. Questi riscontri, confermati anche dalla accurata ricostruzione di biografie di persone che avevano percorso carriere criminali, erano in contrasto con tutte quelle teorie che sostenevano una prevalenza delle inclinazioni personali nella genesi della devianza. Il *Chicago Area Project* si propose perciò, allo scopo di contrastare la crescita della delinquenza giovanile, di intervenire non soltanto sui singoli individui ma anche, e principalmente, sulle comunità: *"Bisogna trovare un modo per cambiare quegli aspetti della vita della comunità che procurano un ambiente adatto per le carriere criminali e che forniscono a quelle carriere il sanzionamento e l'approvazione da cui ogni comportamento sociale dipende"*. ([31]) Questo modo, secondo Shaw e McKay, consisteva nello stimolare, mediante un aiuto esterno, un processo di riorganizzazione e rafforza-

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 30

mento delle comunità. L'obbiettivo principale era quello di metterle in grado di contrastare gli effetti della disorganizzazione sociale mediante l'attivazione delle proprie energie: *"L'organizzazione della comunità locale affinché riesca a confrontarsi efficacemente con i propri problemi è il più importante proposito e il criterio principale del successo o fallimento del Progetto"*. ([32]) C'era bisogno, in definitiva, di potenziare il controllo sociale, per agire sulle motivazioni e sul sistema di valori che inducono alla condotta deviante. Concretamente si trattava di dare vita a comitati locali con il compito di supportare nell'opera di prevenzione le altre istituzioni del quartiere, in primo luogo le famiglie e le chiese, implementando programmi finalizzati a: *"...(1) provvedere speciali facilitazioni per lavorare con gruppi di ragazzi a rischio a livello di quartiere; (2) introdurre leaders locali del quartiere nei programmi di assistenza rivolti ai giovani e alla comunità; (3) aiutare i residenti della zona nello sviluppo di una migliore conoscenza dei problemi dell'infanzia e dei giovani attraverso speciali progetti di educazione degli adulti; (4) assistere le istituzioni locali e gli incaricati di funzioni pubbliche nell'incrementare e realizzare servizi più efficaci per la comunità; (5) migliorare i servizi ricreativi, educativi e di altro genere della comunità per i ragazzi; (6) promuovere miglioramenti fisici e sociali del quartiere"*. ([33])

Il *CAP* continua tutt'oggi ad essere attivo e, se nel tempo le iniziative si sono adattate ai mutamenti delle situazioni e dei quartieri, *"...gli ideali democratici dell'auto-determinazione e dell'auto-miglioramento restano gli stessi e questi principi fondamentali del Chicago Area Project continuano ad essere al servizio delle sue comunità locali"*. ([34]) Le valutazioni sull'efficacia del Progetto sono controverse in letteratura, sia per la difficoltà di approntare validi apparati di misurazione, sia perché nei costi e nei risultati quel che conta, come ci ha rammentato Lippmann a proposito di Hull House, non sono solo i numeri. Sembra invece più assodato che questo tipo di interventi funziona meglio laddove ci siano condizioni non troppo estreme di degrado e criminalità. Tutto ciò, come vedremo, ha una spiegazione molto logica, correlata con la qualità e quantità delle risorse che la comunità è *effettivamente* in grado di investire nella cura di se stessa: cioè il suo *capitale sociale*.

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 31

2. Il capitale sociale

2.1. *Fiducia e reti relazionali*

Il primo ad usare l'espressione *capitale sociale*, nel senso che di seguito illustreremo, fu John Dewey, che non ci si soffermò in modo specifico. Il concetto venne poi usato, e commentato per la prima volta, da Lyda J. Hanifan, ispettore statale delle scuole rurali della Virginia occidentale, nel suo saggio del 1916 *The Rural School Community Center*. Ecco come lo spiegò introducendo il proprio lavoro: *"Nell'uso dell'espressione* capitale sociale *non faccio riferimento all'usuale accezione del termine* capitale*, se non in senso figurato. Non mi riferisco a dei beni reali, a una proprietà personale o a del freddo denaro, ma piuttosto a ciò che fa sì che questi elementi tangibili contino maggiormente nell'esistenza quotidiana della gente, vale a dire: la buona volontà, l'amicizia, la solidarietà e l'interazione sociale fra un gruppo di individui e famiglie che danno vita a un'unità sociale, la comunità rurale, il cui logico centro è la scuola. Nella costruzione di una comunità, così come nell'organizzazione ed espansione degli affari, ci deve essere una accumulazione di capitale prima che possa essere realizzato un lavoro costruttivo"*. (1) Le idee di Hanifan si collocano nell'ambito di quella molteplicità di associazioni con finalità di evoluzione sociale che sorsero negli Stati Uniti durante la *progressive era*. In particolare egli faceva parte del movimento dei *Social Center* (centri sociali: nato nel 1907) che era collegato, fra gli altri, con quello della *Community Civics* (educazione civica comunitaria). Hanifan utilizzò il concetto per evidenziare il legame fra partecipazione comunitaria ed efficacia del sistema educativo nel territorio, con la scuola che avrebbe dovuto divenire luogo centrale di riferimento per la vita pubblica. Ricordiamo, a questo proposito, che già nel 1902 John Dewey aveva tenuto un famoso discorso, *The School as Social Centre*, di fronte al Consiglio Nazionale dell'Educazione, in cui sostenne la necessità di: *"...provvedere gli strumenti per unire le persone e le loro idee e credenze insieme, in modo che possano diminuire gli antagonismi e l'instabilità, e che si crei all'interno una più profonda solidarietà e accordo"*. (2) Egli affermò anche che: *"Estendere l'ampiezza e la profondità della condivisione delle risorse intellettuali e spirituali della comunità è il vero scopo della comunità"*. (3)

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 32

E concluse: *"La scuola come centro sociale vuol dire una attiva e organizzata promozione di questo socialismo delle...* [varie] *...modalità di interazione sociale"*. ([4])
La nozione di capitale sociale venne in seguito riproposta, fra altri, da Jane Jacobs, in un testo del 1961, *The Death and Life of Great American Cities*, che costituisce il principale riferimento intellettuale di quello che nel mondo angloamericano è chiamato *Crime Prevention Through Environmental Design*, cioè l'approccio ambientale alla sicurezza urbana. Il testo della Jacobs inquadra la grande città, che rappresenta il paradigma dello sviluppo dell'urbanesimo, come un insieme unitario composto da elementi materiali e immateriali. Proprio come un organismo vivente essa è soggetta a processi di vita e di morte, di crescita e di degrado delle sue parti. Jacobs analizza le condizioni di tali mutamenti, con la consapevolezza dell'intima connessione fra i dati fisico-geografici e quelli socio-culturali e della forte incidenza che la pianificazione e progettazione urbana possono avere sulle caratteristiche economiche e sociali. Il libro si apre con la constatazione che l'organo più vitale di una città è rappresentato dalle sue strade e che il problema maggiormente importante è se sono sicure, cioè libere dall'inciviltà e dalla paura. A questo proposito, Jacobs afferma che la prima cosa da comprendere è che la sicurezza urbana: *"...non è garantita principalmente dalla polizia, per quanto la polizia sia necessaria. Essa è garantita principalmente da un'intricata, pressoché inconscia, rete di controlli volontari e di norme condivise e reciprocamente rinforzate fra le persone stesse"*. ([5]) Analizzando dettagliatamente la vita della zona di New York dove abita, sottolinea che uno dei fattori base della sicurezza sono gli *"occhi sulla strada"*, ma evidenzia come ciò comporti che *"i cervelli che stanno dietro quegli occhi"* facciano una precisa scelta di assunzione di responsabilità, il che presuppone a sua volta quella che può essere definita con una sola parola: *fiducia*. Concentrando poi la propria attenzione sulla dimensione del quartiere, inteso come luogo di contatti che creano una significativa, profonda e complessa trama di legami fra gli individui, nota come tali reti di relazioni si sviluppino sia sulla base di contiguità spaziali (ad esempio gli abitanti di una strada) che di qualche interesse in comune (religioso, politico, culturale, professionale, e così via) e dei rapporti che si vengono a creare fra le diverse organizzazioni. Per

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 33

Jacobs: *"Queste reti sono l'insostituibile capitale sociale della città. Ogni volta che il capitale è perduto, per qualsiasi motivo, il suo rendimento viene meno, e mai riprende, fino a quando e a meno che sia lentamente accumulato, affrontando i rischi, nuovo capitale"*. (6) Essa trae la conclusione che fondamentale per la sicurezza di un'area urbana è la vitalità della comunità che vi insiste, che si esprime nella capacità di autogoverno, strettamente correlata con la sua forza e competenza.
Successivamente il concetto fu riutilizzato da alcuni autori, fra cui in particolare Pierre Bourdieu nel 1980, e nel 1988 venne fatto oggetto di un approfondito inquadramento teorico da James Coleman, del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Chicago. Per Coleman il capitale sociale è costituito dal complesso delle risorse, in termini di relazioni sociali, possedute da un individuo e utilizzabili per realizzare i propri obbiettivi. Queste risorse sarebbero in parte ereditate e, in misura maggiore, formate volontariamente dall'individuo attraverso la costruzione di una propria rete di relazioni. Il meccanismo che alimenta la produzione di capitale sociale è la fiducia, mentre la forma è la rete. In base alla definizione di Coleman, si tratterebbe di una risorsa personale ma, in quanto creato dall'azione collettiva ed essendo perciò attributo della struttura sociale in cui un individuo è inserito, costituisce di fatto un bene pubblico.

2.2. *Il passaggio dall'Io al Noi*

Uno studioso che ha sottolineato la dimensione collettiva dell'idea di capitale sociale come elemento che permea una comunità è Francis Fukuyama. Egli afferma che: *"il capitale sociale è una risorsa che nasce dal prevalere della fiducia nella società o in una parte di essa"* e *"la fiducia è l'aspettativa, che nasce all'interno di una comunità, di un comportamento prevedibile, corretto e cooperativo, basato su norme comunemente condivise, da parte dei suoi membri"*. (7) Secondo Fukuyama sono la tendenza a fidarsi al di fuori della propria cerchia famigliare e la capacità di saper subordinare il proprio interesse personale all'interesse di gruppo che caratterizzano il capitale sociale. Tale fiducia e capacità sono generate dall'interiorizzazione di un insieme di obblighi morali reciproci e di consuetudini etiche, fondate su radici storiche e culturali, che determinano e caratterizzano il *rendimento* socio-economico di una

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 34

comunità. È il capitale sociale che consente il passaggio dall'*Io* al *Noi*, è questo processo che rende possibile la cooperazione per realizzare finalità di beneficio comune: sono i legami sociali, intesi come i nessi più profondi che collegano le persone alle loro comunità, strutturati su valori, tradizioni, regole.
Si tratta di quelle che Ralph Dahrendorf chiama *legature*, a proposito delle quali dichiara: *"Il tema che rende urgente la questione delle legature in molte società moderne è quello del diritto e dell'ordine. L'anomia, l'indifferenza di ogni agire, porta a un mondo in cui ogni uomo è un lupo per ogni altro... Nulla caratterizza la disgregazione delle strutture tanto quanto la costante sensazione di essere minacciati. Può darsi che in molti paesi si esageri in questo senso; molti europei rimangono per tutta la vita indenni dalla diffusione della delinquenza. Pure la paura di fronte alle minacce dell'assenza di regole è divenuta parte del sentimento vitale, e va di pari passo con lo smarrimento di fronte alle possibilità del rimedio... Le legature che creano l'ordine interiore della società non si possono sostituire con un aumento dei poliziotti e dei carcerati. Fin tanto che i più guarderanno da un'altra parte, anzi scapperanno quando avviene un reato vicino a loro, regnerà la minaccia dell'anomia, e nella sua ombra sarà in agguato la dittatura"*. ([8]) Se le legature si basano su principi condivisi è di vitale importanza per il tessuto sociale il rispetto delle norme che attengono alla legalità e, di conseguenza, non dovrebbero sussistere aree di impunità, pena un impatto più o meno devastante sui legami sociali. Favorire la creazione e lo sviluppo dei legami dovrebbe essere uno dei compiti della politica, ma: *"Le nuove legature non nascono all'improvviso; poichè sono profondi, questi vincoli vogliono tempo per crescere. Poichè inoltre debbono mettere radici nella gente e nelle sue comunità, si sottraggono alla pura azione politica, anche se questa può emettere segnali, impedire un'ulteriore dissoluzione e creare inizi di nuovi legami. Qui 'politica' vuol dire politica della libertà, quindi creazione di legature che non distruggono, bensì rafforzano le opzioni"*. ([9])

2.3. *I circoli virtuosi della cultura civica*

Fra le varie definizioni di capitale sociale che sono state proposte, particolare interesse ha quella data da Robert Putnam nel 1993 nell'opera *Making Democracy Work*: *"Per capitale*

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 35

sociale intendiamo...la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo...". ([10]) In questa accezione, il capitale sociale è costituito dal tessuto e dalle regole dell'impegno civile ed ha come fondamento la fiducia reciproca. Tale fiducia presuppone che ci siano norme condivise, sulla base delle quali ci si attende un determinato comportamento dagli altri. È pertanto un bene di natura relazionale, che si esprime nell'interazione. Putnam sostiene che: *"L'armonia in un coro illustra come...la collaborazione volontaria crei dei valori che nessun individuo...può produrre da solo. ... Il contratto sociale che sorregge...episodi di cooperazione sociale non è giuridico ma morale. ... Come Thompson, Ellis e Wildavsky spiegano, 'la convivenza sociale funziona se i comportamenti individuali sono divisi in categorie, quelli degni di lode, quelli indesiderabili e quelli addirittura impensabili'. La concezione del proprio ruolo e dei propri obblighi di cittadini, unita all'impegno per una uguaglianza politica, è il mastice culturale della comunità civile. Dove mancano le norme e le reti di impegno civico, il futuro dell'azione collettiva è bigio".* ([11])

Nella stessa opera (che nell'edizione italiana reca il titolo *La tradizione civica nelle Regioni italiane*) vengono riportati, sulla base di sondaggi di massa compiuti in Italia dal 1987 al 1988, dati molto interessanti concernenti l'opinione dei cittadini sui temi dell'onestà, della fiducia e dell'obbedienza alla legge. Ecco come li commenta Putnam: *"I cittadini delle regioni più civiche espressero maggiore fiducia nell'onestà dei concittadini di quelli delle regioni meno civiche. Di contro, gli abitanti di queste regioni meno civiche erano più propensi a insistere sul fatto che le forze dell'ordine avrebbero dovuto imporsi con più severità. Queste differenze notevoli e costanti vanno al cuore di ciò che distingue la società dove la comunità civica è più sviluppata da quella che lo è meno. La vita collettiva delle regioni civiche è facilitata dalla consapevolezza che tutti seguono le regole. Sapendo che tutti gli altri lo fanno, è più facile che* ciascuno *lo faccia, venendo così incontro alle aspettative* altrui. *Nelle regioni meno civiche dove quasi tutti si aspettano che gli altri violino le regole, tutti le violano. Sembra stupido rispettare il codice della strada o pagare il bollo dell'auto o le tasse, quando ci si aspetta che*

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 36

tutti imbroglino. Chi lo fa è fesso. *Quindi ciascuno a sua volta imbroglia, confermando le aspettative dolorose e ciniche di tutti gli altri. In assenza dell'autodisciplina delle regioni civiche, chi abita in quelle meno civiche si trova obbligato a contare sulle forze dell'ordine e la polizia".* ([12])

Abbiamo visto che Putnam usa il concetto di *comunità civica*; ne riportiamo una sua definizione: *"il tessuto sociale in cui si intrecciano l'impegno sociopolitico e la solidarietà".* ([13]) Tale nozione è strettamente connessa a quella di *civicness*, cioè il senso e la competenza civici, che si riferisce a quella cultura che fa sì che una persona partecipi positivamente alla vita del proprio corpo sociale e che, a sua volta, si interseca con il concetto di *cittadinanza*, nell'accezione di complesso di diritti e di doveri che determinano l'appartenenza ad una società. Essa va intesa come partecipazione attiva alla vita della comunità e presuppone che, oltre al vantaggio personale, si sia capaci di ricercare anche l'interesse collettivo: è questo coinvolgimento nel perseguimento del bene comune che appunto caratterizza la *civicness*, che può essere definita lo *spirito vitale* di una comunità civica.

Nell'analisi di Putnam vengono poi messi in evidenza altri due aspetti importanti. Il primo è quello dell'eguaglianza politica, per cui: *"Più la politica si avvicina all'ideale di eguaglianza nei rapporti politici tra cittadini che seguono norme di reciprocità e sono coinvolti in forme di autogoverno, più questa stessa comunità si può definire civica".* ([14]) Il secondo è il ruolo delle associazioni, cioè delle strutture sociali, in particolare quelle *orizzontali*, non basate cioè su vincoli clientelari o di dipendenza, il cui scopo è la cooperazione per il raggiungimento di fini comuni. Come aveva già rilevato Tocqueville, esse rappresentano delle vere e proprie scuole di democrazia, andando a costituire nel tempo un patrimonio della comunità rispetto allo sviluppo della cultura civica. Il loro influsso benefico si esprime sia all'interno, su coloro che vi partecipano direttamente, che all'esterno, sul sistema di governo complessivo della società. Ecco perchè: *"Le reti di impegno civico, come le associazioni di quartiere, i cori, le cooperative, i circoli sportivi, i partiti di massa e altri simili...rappresentano una componente essenziale del capitale sociale".* ([15])

Putnam, sulla base della sua dettagliata ricerca, sostiene che le differenze di rendimento istituzionale riscontrate fra le

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 37

diverse Regioni italiane sono dovute proprio alla differenza delle tradizioni civiche che le permeano. Da ciò deduce che: *"I beni che formano il capitale sociale (come la fiducia, le consuetudini e le reti associative) tendono ad autorinforzarsi e ad avere un effetto cumulativo. I circoli virtuosi hanno come risultato equilibri sociali con alti livelli di cooperazione, fiducia, reciprocità, impegno civico e benessere collettivo. Sono queste le componenti della comunità civica".* ([16]) Ed arriva alla conclusione che le associazioni orizzontali rafforzano l'economia e la politica: *"società forte, economia forte; società forte, stato forte".* ([17])

2.4. *Giocare da soli*

Si capisce quindi l'interesse che ha, per *tastare il polso* di una società, cercare di misurare e valutare le tendenze di sviluppo del capitale sociale: è quello che ha fatto Putnam in un'altra sua famosa opera, *Bowling Alone*. Putnam usa il bowling come metafora per descrivere la crescente alienazione degli americani dalle proprie famiglie e comunità e dai processi politici. Mentre in passato usualmente si praticava il bowling in gruppo, ora sempre più americani sono infatti *solo bowlers*: giocano cioè a bowling da soli. Sulla base di molti altri dati relativi all'ultimo quarto del XX secolo (ad es.: partecipazione a incontri di associazioni –58%; pranzi in famiglia –33%; incontri con amici fuori casa –45%) egli ricava l'evidenza di un consistente declino del capitale sociale negli U.S.A. Questa costante diminuzione delle relazioni individuali e di tipo associativo ha reso gli americani, in sostanza, meno fiduciosi nel prossimo, meno coesi socialmente, meno rivolti al bene comune, meno cittadini.

Fra le principali condizioni oggettive che hanno favorito tale processo vengono individuati: *a)* il massiccio ingresso delle donne nel mondo del lavoro, che ha comportato una sensibile riduzione del tempo e dell'energia investibili nella costruzione di capitale sociale; *b)* il *re-potting*, ovverossia l'elevato tasso di mobilità nel cambio della residenza (tipico degli U.S.A.), che rende difficile impiantare solide radici nell'ambiente; *c)* le mutazioni demografiche ed economiche, fra le quali meno matrimoni, più divorzi, meno bambini, minore potere reale d'acquisto dei salari, diminuzione dei piccoli esercizi commerciali e delle imprese su base locale: tutti fattori che hanno indebolito le opportunità per il coinvolgimento sociale; *d)* le

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 38

trasformazioni tecnologiche connesse con l'utilizzo del tempo libero: fra cui la televisione, che ha avuto un potente influsso nell'accrescere l'isolamento sociale, rendendo le comunità più lontane e superficiali.
Putnam fa notare che, insieme ai benefici, vanno comunque valutati anche i costi della dimensione comunitaria: egli rileva, ad esempio, come in America il declino delle comunità più chiuse e "dense" degli anni '50 sia stato positivamente correlato con una sostanziale diminuzione dell'intolleranza e delle forme più scoperte di discriminazione. In sostanza, occorre sempre considerare i valori che le comunità esprimono.
Possiamo concludere sottolineando che quello di capitale sociale è un concetto multidimensionale e che, per valutazioni approfondite, occorre scomporre ed analizzare le varie componenti che lo costituiscono.

2.5. *Civismo e contenimento dei reati*

Putnam aveva dimostrato l'esistenza di una correlazione positiva fra consistenza e qualità delle tradizioni civiche e il grado della resa istituzionale nelle varie Regioni italiane. In seguito sono stati condotti nel nostro Paese alcuni studi finalizzati a verificare, prendendo come base di riferimento la teoria della *civicness*, l'ipotesi che il capitale sociale assolva una funzione di contenimento nei confronti della criminalità.
Uno di questi è quello realizzato da Umberto Gatti e Richard E. Tremblay allo scopo di valutare le corrispondenze fra senso civico di una comunità e delinquenza giovanile. Essi hanno scelto come unità di analisi le regioni italiane e come arco temporale tre cicli (di quattro anni ciascuno) ripartiti nei decenni '70, '80 e '90. Per i primi due periodi si sono riferiti, per i dati sulla *civicness*, agli stessi di Putnam, mentre per il terzo hanno utilizzato una ricerca della Regione Emilia-Romagna (che aveva confermato in larga misura le tesi di Putnam) in cui erano stati predisposti quattro indicatori: *a*) un indice di rispetto delle norme; *b*) un indice di associazionismo; *c*) un indice di partecipazione politica e sindacale; *d*) un indice dei consumi culturali di tipo elevato. Dall'analisi è emersa una evidente *associazione inversa fra capitale sociale e reati violenti gravi compiuti da minorenni*. Non è invece apparso un rapporto diretto con i reati in generale, ma è presumibile che ciò dipendesse dal non aver potuto valutare (a causa del

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 39

numero limitato delle regioni) l'incidenza di alcune variabili, come la povertà e la disoccupazione, correlate negativamente con il senso civico. Gatti e Tremblay hanno allora sviluppato un'indagine a livello delle 95 Province italiane prendendo in considerazione, per gli anni 1992-1995, un solo reato, l'omicidio, in congiunzione con delle variabili socio-economiche. I risultati hanno indicato un *legame negativo dell'omicidio con il capitale sociale* e correlazioni positive (limitatamente al Sud) con la povertà, la disoccupazione e la disgregazione familiare. Gli autori richiamano uno studio, condotto da Kennedy *et al.* [1998] nei 50 Stati americani, che ha analogamente dimostrato una relazione positiva fra omicidi e rapine a mano armata, da una parte, e bassi livelli di capitale sociale ed elevata ineguaglianza socio-economica dall'altra.

Gatti e Tremblay ipotizzano che il senso civico eserciti questa opera di prevenzione nei confronti dei comportamenti violenti principalmente mediante: *a*) *un più efficace controllo sociale informale*; *b*) *un ampliamento delle soddisfazioni alternative al successo economico* che si offrono tramite le opportunità di partecipazione ed impegno nei vari campi sociali; *c*) una *ricaduta positiva sui processi educativi*. Essi citano, a questo proposito, uno studio longitudinale di Runyan *et al.* [1998] su 667 bambini tra i 2 e i 5 anni di età da cui emerse che i figli dei genitori con maggiori indici di capitale sociale erano quelli che mostravano una crescita e comportamenti migliori, *anche in condizioni di scarse risorse economiche*.

Una indagine successiva, condotta da Gatti, Tremblay e Schadee, compiendo, con le stesse modalità, una analisi della distribuzione del tasso di omicidio e di furto di veicoli nelle Province italiane dal 1996 al 1999, ha confermato, in linea di massima, le rilevazioni del lavoro precedente. Gli autori evidenziano che, essendo le cifre relative ai due crimini presi in esame corrispondenti in modo sostanziale alla realtà (in quanto tali tipi di reato vengono quasi tutti denunciati), le risultanze della ricerca possono essere considerate molto attendibili.

Come ha affermato Putnam: *"Per un complesso di ragioni, la vita è più facile in una comunità che ha la fortuna di avere una solida base di capitale sociale"*. ([18]) Passeremo in rassegna, nel capitolo seguente, diversi studi che hanno analiticamente esaminato alcuni dei modi attraverso cui gli elementi costitutivi del capitale sociale esplicano i propri effetti.

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 40

3. Sicurezza e territorio

3.1. *Fattori strutturali e culturali*

Il capitale sociale è stato analizzato, nelle ricerche di cui abbiamo dato conto, ad un livello *macro-sociale*, in cui le unità di riferimento sono gli Stati, le regioni e le province. Un altro contesto è quello *micro-sociale*, incentrato sugli individui e le famiglie. Ai fini della nostra riflessione è utile prendere in considerazione adesso l'ambito intermedio fra i due, quello della città e del quartiere, il quale ultimo corrisponde alla dimensione che Park aveva definito *comunità* (sul piano locale).

Ernest Burgess nel suo saggio *Il lavoro di quartiere può avere una base scientifica?*, presentato al congresso annuale della *National Conference of Social Work* (Conferenza Nazionale del Lavoro Sociale), svoltosi a Toronto nel 1924, sosteneva che il lavoro sociale nel territorio può avere una base scientifica perché nella vita di comunità esistono forze *"che possono essere studiate, descritte, analizzate e in ultima analisi misurate"* ed affermava: *"Qualsiasi cosa possa essere la comunità, essa designa individui, famiglie, gruppi o istituzioni situati in un'area, e alcune o tutte le relazioni che si sviluppano in quest'area comune"*. (1) Burgess preannunciava anche: *"In una serie di progetti di ricerca attualmente in corso di realizzazione nel Dipartimento di Sociologia dell'Università di Chicago si stanno conducendo studi sulle forze sociali della vita di comunità. La città di Chicago serve da laboratorio per questa ricerca..."*. (2)

L'opera di Shaw e McKay, *Juvenile Delinquency and Urban Area*, pubblicata nel 1942 e divenuta poi un classico in campo criminologico, può essere considerata la summa di questi studi e delle esperienze condotte, fino a quel momento, all'interno del Chicago Area Project. Come sappiamo, gli autori considerano i fattori ambientali elementi che giocano un ruolo decisivo nella genesi della delinquenza. Essi sostengono l'esistenza di un rapporto di causalità diretta fra le caratteristiche strutturali, i livelli di disorganizzazione sociale e i tassi di criminalità delle varie aree urbane. Nella loro specifica formulazione della *teoria della disorganizzazione sociale* delle comunità, vengono individuate tre principali componenti strutturali: *1) un basso livello delle condizioni economiche*; *2) una elevata eterogeneità etnica*; 3) *una forte mobilità residenziale*. La pre-

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 41

senza di tali aspetti in una determinata area alimenterebbe *processi di disgregazione del controllo sociale informale* e, quindi, condizioni favorevoli per lo sviluppo della devianza. Per una adeguata comprensione è opportuno considerare il contesto in cui operavano Shaw e Mc Kay, con la rilevanza predominante di una massiccia immigrazione in ambito metropolitano. Ricordiamo, a questo proposito, che già Burgess aveva elaborato nel 1923 una famosa mappa (basata su una sorta di modello ideale del processo di espansione di una città per cerchi concentrici) in cui le varie aree di Chicago erano classificate in base alle caratteristiche funzionali, edilizie, socio-economiche, etniche e del degrado che ne avevano contrassegnato la tumultuosa espansione attorno al suo centro.

Una approfondita analisi effettuata da Sampson e Groves sui dati della prima e seconda *British Crime Survey* (Inchiesta sul crimine nel Regno Unito, 1982 e 1984), disponendo quindi di una vastissima mole di dati e della possibilità di compararli a livello di quartiere (mediamente appena sopra i 5.000 abitanti), ha consentito per la prima volta di operare un confronto attendibile fra comunità diverse su larga scala. Inoltre, mentre numerose ricerche avevano testato la validità della teoria della disorganizzazione sociale rispetto ai fattori strutturali, non ne era mai stata verificata (a parte le indagini etnografiche) la rispondenza nei confronti degli elementi che ne mediano gli effetti, quelli cioé relativi al controllo sociale. Il processo che collega le qualità specifiche di un quartiere, e della comunità che vi risiede, con i corrispettivi tassi di delinquenza è infatti la capacità di esercitare più o meno adeguatamente questo controllo, che si realizza mediante le *reti relazionali*. Anche Roderick D. McKenzie in un saggio del 1925, *L'approccio ecologico allo studio della comunità umana*, aveva sottolineato come i processi di differenziazione ecologica delle città portino alla formazione di: *"aree culturali differenziate che rappresentano consuetudini e atteggiamenti diversi, e diversi gradi di interessamento per la vita della comunità"*. (3)

Sotto questo profilo, la teoria della disorganizzazione sociale può essere assimilata al cosiddetto *modello sistemico*, che considera la comunità locale come un complesso sistema di reti relazionali, formali ed informali.

Sampson e Groves prendono in considerazione tre caratteri-

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 42

stiche di questa struttura sistemica. La prima è *la capacità della comunità di esercitare un controllo sociale collettivo sulle aggregazioni di adolescenti*: è questo un elemento centrale, perché è a livello delle dinamiche di gruppo in questa età, come dimostrato da un'ampia serie di studi e ricerche, che si coltivano i fattori delinquenziali e la stessa criminalità adulta affonda le proprie radici nella delinquenza giovanile. La seconda è *l'esistenza di reti locali di conoscenza e amicizia*: più è fitta la loro densità, più la comunità è in grado di controllare e reagire ai comportamenti devianti, riconoscendo inoltre meglio gli estranei e difendendo con maggiore efficacia i propri membri dal rischio di essere vittimizzati. La terza è *il livello della partecipazione locale alle associazioni volontarie e formali*: quando la rete organizzativa di una comunità è forte, essa è più capace di farsi carico efficacemente dei propri problemi, quindi pure di quelli legati alla devianza giovanile e alla criminalità.

Per quanto concerne i fattori strutturali esogeni, gli autori includono nella verifica due ulteriori aspetti. Il primo è la *disgregazione familiare*, che determina una situazione in cui, fra i vari effetti, una delle figure genitoriali può facilmente trovarsi ad assolvere un ruolo debole, od essere del tutto assente, rispetto all'educazione dei figli. Ciò minerebbe alla radice una delle relazioni più importanti per il controllo sociale primario e per la connessa interiorizzazione affettiva delle norme tradizio-

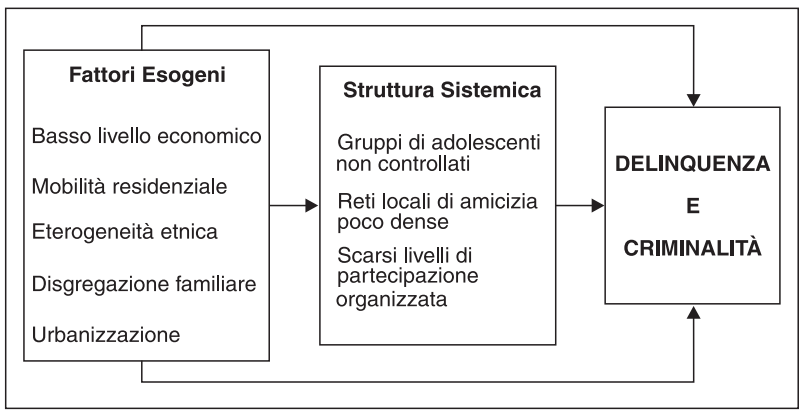

Figura 1 – ***Il modello esplicativo causale della teoria di Shaw e McKay sulla disorganizzazione sociale, nella versione impiegata da Sampson e Groves per verificare la relazione fra struttura sistemica delle comunità e tassi di criminalità e delinquenza.*** **(4)**

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 43

nali. Inoltre indebolirebbe la comunità nella capacità complessiva di supervisione del comportamento dei minori. L'altro elemento è il grado di *urbanizzazione* che, come evidenziato dalla Scuola di Chicago, crea condizioni favorevoli al depotenziamento del controllo sociale sugli individui. Questo effetto aumenta con il crescere della dimensione della città, massimizzandosi in ambito metropolitano.

L'analisi dei risultati ha confermato la teoria in esame e che le comunità caratterizzate da bassi livelli di controllo dei gruppi di adolescenti e da deboli reti di amicizia e di partecipazione organizzata sono contraddistinte da più alti tassi di delinquenza e criminalità. La ricerca ha inoltre messo in luce un dato molto significativo e cioè che l'incidenza dei fattori strutturali esogeni sui livelli del crimine può essere compensata in modo rilevante dalla qualità dei processi relazionali interni alle comunità.

Abbiamo in precedenza rimarcato quanto sia importante per lo sviluppo di una cultura della devianza l'influenza del gruppo fra gli adolescenti. Questo ci fa capire quanto sia indispensabile prendere in considerazione anche un altro elemento, e cioè quello che riguarda *l'orientamento valoriale* del controllo sociale: di per sé, infatti, la capacità di influenzamento è una caratteristica neutra ed è necessario quindi valutare bene verso quale sistema di valori è indirizzata.

Una ricerca effettuata nel 1991-1992 da Hagan, Merkens e Boehnke sulla relazione fra capitale sociale e diffusione dell'estremismo di destra fra i giovani di Berlino Ovest ed Est ci consente un utile approfondimento in questa direzione. L'analisi, svolta su un campione di 489 studenti di 16 scuole di Berlino Ovest ed Est dell'età di 14/15 anni, ha verificato che le *aspirazioni anomiche*, cioè la tendenza a porre il successo e la ricchezza al di sopra del rispetto delle regole, erano correlate con lo sviluppo di atteggiamenti di ostilità nei confronti degli stranieri e di orientamenti estremistici di destra. Gli autori si richiamano, a questo proposito, al concetto di *tradizioni sotterranee* (introdotto da Matza) per sottolineare come le subculture della devianza possano essere spesso sotterraneamente intrecciate con la cultura formalmente dichiarata. Anche in senso ermeneuticamente più lato possiamo agevolmente cogliere, osservando tanti esempi di vita o riflettendo sui contenuti del bombardamento mediatico cui quotidiana-

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 44

mente ci sottoponiamo, come l'aggressività amorale ed il gusto per la violenza, la disonestà, l'ingiustizia e il desiderio di arricchirsi e primeggiare a tutti i costi siano in realtà abbastanza diffusi socialmente: da questo punto di vista il delinquente in qualche modo estremizzerebbe, fornendo una risposta comportamentale deviata, o etichettata come tale, ciò che si trova già sotto la superficie convenzionale della società. L'indagine ha messo anche in luce che i giovani di Berlino Est erano maggiormente esposti, rispetto a quelli dell'Ovest, ai fattori negativi, ma ha contemporaneamente evidenziato la presenza di una forte azione di contenimento, dovuta al controllo sociale esercitato dalla scuola e dalla famiglia, che ne riduceva sensibilmente gli effetti. Ne consegue che il capitale sociale espresso in queste istituzioni è correlato con la capacità di contrastare efficacemente la deriva deviante negli adolescenti.

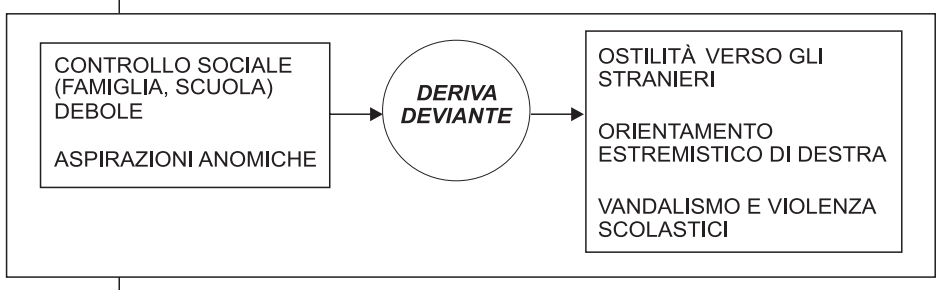

Figura 2 – ***Un modello strutturale di esplicazione causale che può essere ricavato dalla ricerca di Hagan, Merkens e Boehnke.***

3.2 *L'efficacia collettiva*

Nel 1994 ha preso concretamente avvio il *Project on Human Development in Chicago Neighborhoods* (PHDCN). Il Progetto è il più grande studio interdisciplinare sinora realizzato allo scopo di studiare le cause e lo sviluppo della delinquenza giovanile e del crimine. L'interesse è stato in particolare rivolto ad approfondire i meccanismi dell'interazione fra individuo e comunità. A questo fine per un arco di otto anni sono stati analizzati le strutture e i processi sociali dei 343 *quartieri*, all'interno di 77 grandi aree comunitarie, individuati nella città di Chicago. Ogni quartiere ha una media di circa 8.000 abitanti. All'interno del progetto è stata effettuata, nel 1994-1995, una indagine che ha coinvolto 8.782 residenti, rappre-

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 45

sentativi delle varie aree. In una ricerca basata su questi dati, Sampson, Raudenbush ed Earls hanno proposto l'introduzione del concetto di *efficacia collettiva*, definita come: *"la coesione sociale fra gli abitanti di un quartiere combinata con la volontà di intervenire in nome di un bene comune"*. ([5])
Facciamo rilevare che la nozione di efficacia collettiva è chiaramente generata da quella di capitale sociale, di cui mette in evidenza la processualità. Il capitale sociale esprime le risorse di una comunità in termini di potenzialità a disposizione, mentre l'efficacia collettiva ne sottolinea il processo del tradursi in atto per il raggiungimento di un fine. Possiamo agevolmente notare, a questo punto, la continuità che lega queste elaborazioni ai temi posti in origine dalla Scuola di Chicago e dalla filosofia che ne esprime il basamento teorico: il *Pragmatismo*, i cui principali esponenti, per quello cosiddetto della *seconda generazione*, furono Dewey e Mead. Lo sfondo progettuale a tutti comune era politicamente quello di una democrazia di massa orientata al progresso civile e alle riforme sociali. Di qui discendeva la centralità del tema del controllo sociale, rispetto al quale, come sostiene Melossi: *"La questione di fondo era insomma quella di esplorare i modi attraverso cui i partecipanti a una comune impresa giungono a condividere la medesima prospettiva rispetto a materie di comune interesse"*. ([6]) Il concetto di efficacia collettiva ci riconduce appunto in questo ambito. E rispecchia tutto ciò, altrettanto palesemente, anche il concetto di capitale sociale, definito da Putnam come costituito da quegli *elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo*, riassunti nella nozione di *civicness*, all'interno di un *tessuto sociale in cui si intrecciano l'impegno sociopolitico e la solidarietà.* Siamo ora in grado di apprezzare meglio anche la suggestione, emblematicamente pragmatica e pragmatistica, evocata dal titolo della sua opera *Making Democracy Work*: cioè il lavoro di edificazione, di costruzione, della democrazia.
Nella loro ricerca, Sampson, Raudenbush ed Earls si proposero di verificare quali fossero le relazioni fra l'efficacia collettiva e il contenimento dei fenomeni delinquenziali. Dai dati dell'analisi risultò che alti tassi di svantaggio socio-economico e di eterogeneità etnica e linguistica (connessa con l'immigrazione recente) erano collegati con una bassa capacità di effi-

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 46

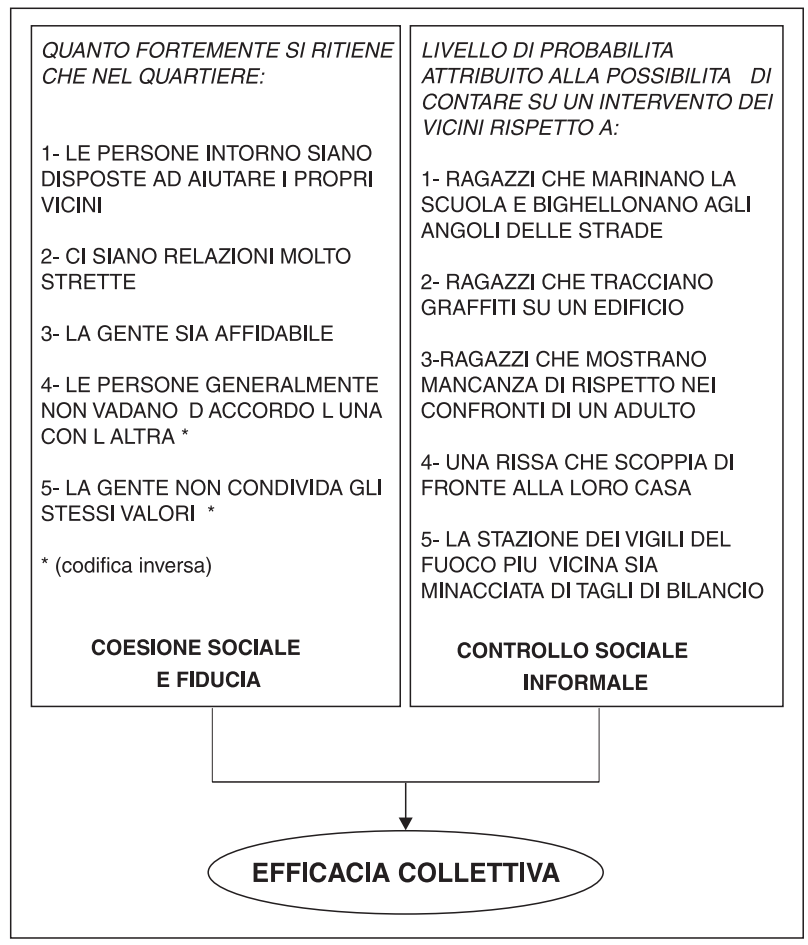

Figura 3 – ***Lo schema riporta le voci utilizzate da Sampson, Raudenbush ed Earls per misurare i livelli dell'efficacia collettiva, unendo i dati della coesione sociale e fiducia con quelli del controllo sociale informale: va rilevato che le misure relative a queste due dimensioni risultavano strettamente associate nei diversi quartieri, il che ne avvalora significativamente l'interdipendenza.***

cacia collettiva la quale, viceversa, era in relazione positiva con alti livelli di stabilità residenziale. L'efficacia collettiva era inoltre correlata in modo decisamente negativo con la violenza, tanto da darne conto di più del 75% delle variazioni. Elevato anche il rapporto (tra il 30 e il 40%) con la diminuzione degli omicidi e la vittimizzazione. Dalla ricerca emerse pure che: *a)* l'efficacia collettiva risultava essere un elemento che incideva sulla violenza in maniera più rilevante rispetto

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 47

agli stretti legami personali e alla presenza di organizzazioni e servizi locali; *b)* l'insieme dei tre fattori esogeni (condizioni socioeconomiche non positive, eterogeneità etnica e mobilità residenziale) influenzava per il 70% i livelli dell'efficacia collettiva; *c)* fra gli aspetti strutturali, determinante rispetto alle variazioni era la concentrazione di situazioni caratterizzate da gradi inferiori di sviluppo economico e sociale.

Sampson, Morenoff ed Earls utilizzarono posteriormente la stessa base di dati per un diverso tipo di indagine. Molti studi sulle comunità locali hanno permesso di verificare come condizioni di notevole svantaggio socioeconomico siano associate con più alti livelli di maltrattamento dei bambini, bassi quozienti intellettuali, esclusione dagli studi superiori, gravidanze precoci e delinquenza adolescenziale. Gli autori si proposero di approfondire tali aspetti analizzando i nessi delle condizioni strutturali e della collocazione geografica di un'area con i meccanismi che producono l'*efficacia collettiva nei confronti dei minori*. Per determinare quest'ultima, individuarono tre specifiche dimensioni della vita del quartiere da valutare: *1) la vicinanza intergenerazionale* fra adulti e minori; *2) l'interazione vicendevole* fra famiglie e adulti nei confronti della crescita dei figli; *3)* le aspettative rispetto al *controllo sociale informale* e al sostegno reciproco riguardo ai comportamenti dei minori.

Dall'analisi risultò che fra i fattori strutturali gli elementi correlati in maniera più forte con l'efficacia collettiva nei confronti dei minori erano la stabilità residenziale, un elevato benessere e una bassa densità abitativa. Ad esempio, un quartiere con un'alta stabilità residenziale esprime, a prescindere da condizioni di svantaggio economico, livelli di efficacia collettiva verso i minori più elevati di uno con forte instabilità. Questo dato appare significativamente connesso con i processi di formazione del capitale sociale ed evidenzia il suo considerevole impatto sull'efficacia collettiva. Vale a dire che la stabilità residenziale favorisce lo sviluppo di quella trama di legami e consuetudini basate sulla fiducia che influenza in maniera rilevante il livello dell'efficacia collettiva: la quale è, a sua volta, in grado di compensare significativamente l'associazione di condizioni di svantaggio socioeconomico (ma anche di instabilità residenziale) con la violenza. La ricerca ha inoltre messo in luce quella che gli autori definiscono *l'interdipen-*

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 48

Figura 4 – ***Gli antecedenti strutturali e gli indicatori dei processi di organizzazione sociale in ogni singolo quartiere presi in considerazione nella ricerca di Sampson, Morenoff ed Earls.***

denza spaziale dei meccanismi sociali per cui, ad esempio, fra due quartieri in condizioni di svantaggio strutturale simili, quello inserito in un contesto di aree circostanti con caratteristiche più favorevoli ne ricava indirettamente un beneficio.

3.3. *La teoria delle Broken Windows*

In un saggio del 1982, *Broken Windows* (finestre rotte), James Q. Wilson e George L. Kelling enunciarono la famosa omonima teoria. Essi partirono da uno studio relativo ad un programma per accrescere la sicurezza e la qualità della vita nei quartieri di ventotto città, lanciato a metà degli anni '70 dallo Stato del New Jersey. Lo Stato aveva offerto, nell'ambito dell'iniziativa, degli incentivi affinché le città convertissero pattuglie di polizia da automunite ad appiedate. Cinque anni dopo la *Police Foundation* effettuò una accurata valutazione del progetto, per la parte relativa alle pattuglie appiedate, da cui apparve chiaro

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 49

che queste non avevano inciso sui tassi della criminalità (i quali anzi, potevano essere addirittura cresciuti) ma che, comunque, i residenti dei quartieri in cui operavano si sentivano più sicuri. Riflettendo su ciò, gli autori si posero l'interrogativo di cercare di comprendere quali fossero le cause della paura della gente e ne individuarono le sorgenti non solo nel crimine propriamente detto, ma anche nel timore di essere infastiditi da persone fuori controllo, il cosiddetto *disorderly people*: ubriachi, mendicanti, tossicodipendenti, giovani chiassosi, prostitute, sfaccendati, i mentalmente disturbati. Ed è proprio nei confronti di questi aspetti che le pattuglie appiedate risultavano fornire una forte rassicurazione.
Wilson e Kelling si spinserò però oltre queste constatazioni ed affermarono che il disordine, sia fisico che sociale, era inestricabilmente connesso, a livello di comunità, con il crimine. Sostennero, anzi, che i due aspetti erano collegati da una sequenza di tipo causale: vale a dire che, se in una determinata zona una finestra rotta non viene riparata, presto anche le altre saranno rotte e l'area diverrà vulnerabile ad una invasione criminale. Perciò, secondo gli autori, mantenere l'ordine è, nelle situazioni precarie, il più vitale e importante compito della polizia la quale: *"dovrebbe proteggere le comunità così come gli individui. Le nostre statistiche sul crimine e la vittimizzazione misurano le perdite individuali, ma non misurano quelle comuni. Come i medici adesso riconoscono l'importanza di promuovere la salute piuttosto che semplicemente curare la malattia, così la polizia – e il resto di noi – dovrebbe riconoscere l'importanza di mantenere intatte le comunità, senza finestre rotte"*. ([7])

Questa teoria ha avuto grandissimo successo ed è stata alla base di politiche quali la famosa *tolleranza zero* dell'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani. Per quanto riguarda i risultati conseguiti da quest'ultimo è ormai noto che essi furono paralleli ad un generalizzato rilevante calo dei tassi di criminalità in tutti gli U.S.A. e non attribuibili, di conseguenza, direttamente all'applicazione di tale politica.
Riflessioni più recenti hanno, viceversa, messo in discussione questa che è stata anche definita una *broken theory* (teoria rotta). Una ricerca ragguardevole per l'ampiezza e la mole dei dati su cui è basata è quella condotta da Sampson e Raudenbush a Chicago nel 1995. Le rilevazioni sono state effettuate in

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 50

196 quartieri, prendendo in considerazione 23.816 segmenti stradali degli spazi pubblici, i dati del censimento, quelli della polizia, le statistiche demografiche e una inchiesta che ha coinvolto 3.864 residenti.
Gli autori osservano che le precedenti indagini sul disordine erano impostate su modelli di tipo individuale, fondati quindi sulla percezione soggettiva: ma questo inficia i risultati, in quanto il livello di paura delle persone influenza il grado di percezione del disordine. Alcuni studi hanno infatti evidenziato che non esistono correlazioni significative fra una stima indipendente del disordine fisico e le percezioni dei residenti. È stata perciò impiegata una metodologia definita *sistematica osservazione sociale*, basata sostanzialmente su registrazioni audiovisive eseguite da rilevatori appositamente addestrati. Si tratta di un'applicazione delle impostazioni tipiche della Scuola di Chicago, che invitava ad usare tecniche di osservazione diretta e ad andare personalmente sulla strada, per coglierne dal vivo tutti gli elementi, inclusi quelli sensoriali.
I dati non hanno confermato, in generale, la tesi che il disordine provochi il crimine. L'unica correlazione, però molto debole, che è stata trovata è di fatto quella con le rapine. Il disordine ed il crimine sono risultati invece entrambi fortemente associati, a livello di quartiere, con fattori strutturali (in particolare un'elevata concentrazione di condizioni di svantaggio socioeconomico ed un uso misto, sia residenziale che commerciale, del territorio) e bassi livelli di controllo sociale. Sampson e Raudenbush ne hanno tratto la conclusione che: *"Affrontare il disordine pubblico mediante dure tattiche di polizia può perciò essere politicamente popolare ma da un punto di vista analitico probabilmente una strategia debole per ridurre il crimine, principalmente perché una simile strategia lascia le comuni origini di entrambi, ma particolarmente di quest'ultimo, intoccate"*. ([8]) Un approccio teso ad arginare il disordine andando alla radice dei problemi dovrebbe puntare piuttosto, nel quadro di una strategia per frenare effettivamente il crimine, sulla sensibilizzazione degli abitanti ed utenti del quartiere, coordinata eventualmente con azioni di intervento formale della polizia e dei servizi pubblici, che ne stimoli il potenziamento dei legami sociali e un impegno di responsabilizzazione diretta. In definitiva ciò che serve è cioè, nel lungo termine, rafforzare la capacità di controllo sociale informale ed accrescere l'efficacia collettiva.

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 51

3.4. *Situazioni e stili di intervento*

Durante gli anni 1993-1998 Patrick J. Carr ha condotto una ricerca etnografica in un quartiere di Chicago finalizzata a studiarne il funzionamento dei meccanismi di controllo sociale: ha vissuto cioè per cinque anni nel quartiere, prendendo parte di persona agli eventi oggetto della sua indagine. Anche questo è un approccio tipico dei *Chicagoans*, che attribuivano grande valore a quella che viene definita *osservazione partecipante*.

L'autore si richiama ad una classificazione delle reti relazionali in tre sfere: 1) *privata*, formata da quelle incentrate sulla famiglia e sui legami più intimi di amicizia e vicinato; 2) *parrocchiale*, costituita da quelle più allargate, a livello di comunità e organizzazioni di quartiere; 3) *pubblica*, rappresentata dalle reti connesse a gruppi ed istituzioni al di fuori dell'area del quartiere. La principale conclusione della sua indagine è che il controllo sociale a livello delle sfere privata e parrocchiale si è indebolito nel tempo ed è stato in parte sostituito da un processo da lui definito *New Parochialism* (nuovo parrocchialismo), contrassegnato dallo sviluppo di più stretti legami fra gli attori delle reti parrocchiali e di quelle pubbliche. In parallelo anche gli schemi di intervento si sono progressivamente modificati, con l'attivazione di pratiche contraddistinte dall'interazione fra abitanti ed agenzie del controllo formale. Questi nuovi modelli si fondano su forme di partecipazione maggiormente strutturate che consentono modalità di azione nei confronti della delinquenza meglio garantite anche sotto il profilo della sicurezza personale, in quanto la funzione dei cittadini si esprime perlopiù attraverso la discussione dei problemi e la segnalazione delle contingenze critiche ai servizi pubblici, alla polizia ed al sistema giudiziario. Sebbene le considerazioni di Carr forniscano un orientamento pertinente rispetto alle tendenze generali in corso, va segnalato che sono in buona parte ricavate da esperienze connotate da caratteristiche specifiche del contesto angloamericano.

Una recente riflessione sulla relazione fra caratteristiche delle comunità e modalità di controllo del crimine è quella svolta da Nolan, Conti e McDevitt in un saggio del 2004 in cui introducono il concetto di *situational policing*. Gli autori propongono, in quanto utile ed appropriato ai fini dell'analisi, di considerare i quartieri entità dinamiche dotate di proprietà collettive,

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 52

cioè come un insieme, alla stregua di un gruppo. Su questa base delineano l'intreccio di combinazioni che si possono determinare sia in rapporto ai livelli più o meno elevati del crimine che al grado di efficacia collettiva dei residenti. Definiscono poi, in conseguenza, una scala di stadi evolutivi della relazione delle comunità locali con le istanze di governo e le forze di polizia rispetto al mantenimento della sicurezza: *1)* quello della *dipendenza* nei confronti della polizia per l'esercizio del controllo sociale; *2)* quello della *insoddisfazione* nei confronti dell'operato della polizia stessa, causato dalle irrealistiche aspettative che, tramite il suo intervento, si possano gestire i problemi in via definitiva a costi ragionevoli; *3)* lo sviluppo di una autonoma *capacità risolutiva*, in cui l'accento inizia a spostarsi sull'importanza del ruolo dei cittadini nel collaborare a garantire quartieri sicuri e l'azione pubblica si orienta verso la costruzione di reti relazionali, includendovi le forze dell'ordine, tese a potenziare la comunità; *4)* la *interdipendenza*, in cui i singoli, le famiglie e le associazioni del quartiere lavorano insieme con il governo locale nell'individuare ed attuare le strategie per rendere la comunità sicura. Quest'ultima è la condizione più soddisfacente, in cui l'effi-

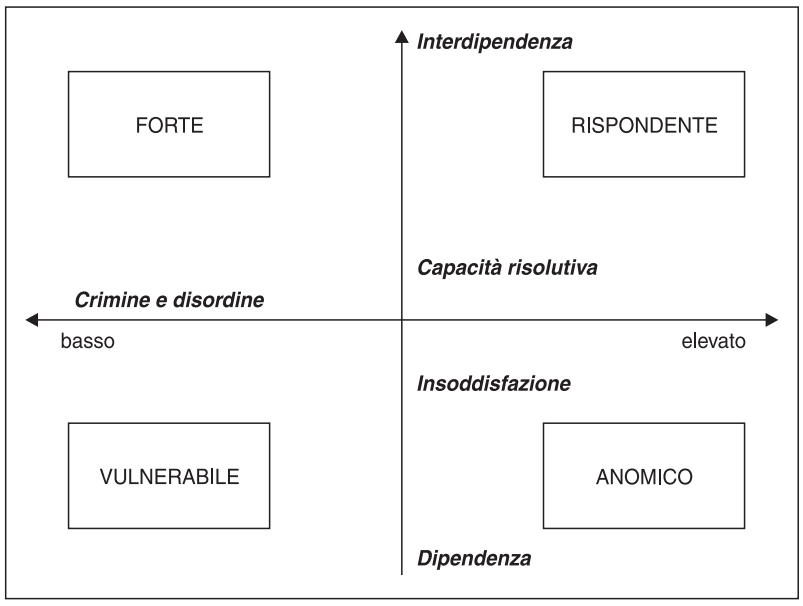

Figura 5 – ***Lo schema utilizzato da Nolan, Conti e McDevitt per correlare i livelli del crimine e disordine con quelli dell'efficacia collettiva. Ne risulta una classificazione dei quartieri in quattro tipi di base: anomico, vulnerabile, rispondente, forte.*** **(9)**

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 53

cacia collettiva si realizza al meglio e la polizia è integrata nel contesto collettivo come una risorsa che contribuisce a rendere più forte il quartiere. Ad ogni livello e tipo di situazione dovrebbero corrispondere politiche e stili di intervento specifici (in ciò consiste, per l'appunto, il *situational policing*) finalizzati sia a contrastare il disordine e il crimine che ad accrescere la competenza della comunità nell'affrontare i problemi. Gli autori sostengono che politiche come quella della *tolleranza zero* possono, in realtà, andare contro il rafforzamento dell'efficacia collettiva. Gli interventi formali della polizia dovrebbero infatti essere considerati alla stregua di misure di emergenza e, quindi, contenuti nei limiti di quelle situazioni non gestibili mediante il normale controllo sociale. Altrimenti: *"Con la polizia che assume progressivamente nella comunità un ruolo sempre più ampio, oltre alla sua tipica funzione di far osservare la legge, la comunità sviluppa una più grande dipendenza dalle forze ufficiali dell'ordine e diventa meno funzionale rispetto alla propria abilità di mettere in atto i controlli informali"*. ([10]) C'è il pericolo, in sostanza, di favorire processi di deresponsabilizzazione personali e comunitari facendo passare quelli che sono in prevalenza problemi di tipo sociale per problemi di ordine pubblico. Un altro rischio concomitante è che, dovendo affrontare situazioni le cui cause sono dovute a processi molto al di fuori del suo controllo, la polizia sia da un lato inevitabilmente destinata a deludere, almeno in parte, la falsa promessa di sicurezza che le viene attribuita e, dall'altro, tenda a sviluppare, per compensazione, forme di intervento sempre più teatrali.

Ciò che si ricava in fine da tutte queste ricerche è che la sicurezza è un tema complesso per una società complessa e va affrontato con cautela. Le semplificazioni eccessive non solo sarebbero sbagliate rispetto all'analisi dei fenomeni ma possono, e questo è molto più preoccupante dal punto di vista delle politiche pubbliche, innescare circoli viziosi che indeboliscono, anziché rafforzarla, la comunità. Senza contare i danni sociali provocati dall'alimentare culture della diffidenza, dell'intolleranza e della paura.

Conclusioni

I principali elementi di analisi che emergono con chiarezza dall'insieme degli studi che abbiamo considerato sono: *1)* il ruolo

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 54

primario del *controllo sociale informale* nei confronti della interiorizzazione di norme di condotta e valori; *2)* la rilevante incidenza dell'influsso di *fattori strutturali e socio-culturali* sullo sviluppo di comportamenti criminosi; *3)* la forte correlazione positiva fra il *capitale sociale* di una comunità e la sua capacità di esercitare adeguatamente il controllo sociale, realizzando una buona *efficacia collettiva* in ordine al contenimento della delinquenza.

Sulla base di tali aspetti possiamo ricavare logicamente la visione di comunità incentrate su una *cultura della solidarietà* orientata verso il *progresso civile e sociale*. Perseguendo perciò una conoscenza non astrattamente fine a se stessa bensì intesa come strumento per la comprensione dei problemi congiunta con l'impegno di mettersi in gioco per migliorare il presente: questo è il *lascito morale della Scuola di Chicago*. Una comunità sicura è quindi una comunità che *si cura*, non abbandonando nessuno dei propri membri in difficoltà. Ciò non tanto e solo per spirito caritatevole ma, innanzitutto, per onestà intellettuale: un appropriato esercizio dell'intelligenza ci consente infatti di comprendere in che modo facciamo tutti parte dello stesso progetto (il che è anche il fine della sociologia). La trama delle relazioni che collega l'insieme di ciò che vive sulla terra è complessa e sottile e qualsiasi cosa avvenga si ripercuote, in una maniera o nell'altra, su ognuno di noi. Per quanto riguarda nello specifico la sicurezza sappiamo, a questo proposito, che generiamo direttamente, sotto la pelle, una quota della devianza e della violenza che ci appartengono. Conosciamo inoltre il ruolo dei fattori di svantaggio economico-sociale sulle origini di parte dei fenomeni criminali. Una volontà solidale corrisponde di conseguenza anche ad esigenze di verità e giustizia.

Le strategie che ne derivano non possono che essere più complesse rispetto alla concezione oggi prevalente, quella: *"...nuova cultura del controllo emersa nella tarda modernità, caratterizzata dall'abbandono di ogni intento di riforma o di ingegneria sociale a favore della individuazione di meccanismi situazionali e contingenti di gestione del disordine, della criminalità e della pericolosità"*. (1) Tale cultura focalizza la propria attenzione sull'individuazione delle *opportunità* per il verificarsi di eventi criminosi e si concentra, nella pratica, sul tentativo di eliminare le circostanze a ciò propizie, tramite la

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 55

cosiddetta *prevenzione situazionale*. Purtroppo quest'ultima lascia perlopiù inalterate le cause dei problemi, limitandosi di solito, in sostanza, a spostarli da qualche altra parte. Interventi simili andrebbero quindi applicati con equilibrio, in base ad un'analisi realistica del rapporto costi-benefici e nella consapevolezza sia dei limiti intrinseci che della eventuale necessità di integrarli con azioni di altra specie. La cultura del controllo si sta diffondendo, al contrario, in modo acritico ed unilaterale, anche perché apparentemente offre una risposta semplice (in realtà spesso semplicistica ed illusoria) alle preoccupazioni della gente, quasi fosse una panacea. Rileviamo poi che tale tendenza è, non a caso, strettamente intrecciata con: *a)* sostanziosi ed estesi *interessi economici* (per citare un solo esempio: l'immenso mercato su cui si accentrano gli appetiti dei produttori di sistemi di videosorveglianza); *b)* il processo, in corso su scala mondiale, di *privatizzazione* della sicurezza (tanto che lo Stato italiano ha appaltato la sorveglianza di installazioni e depositi di esplosivi e munizioni delle forze armate alla vigilanza privata!); *c)* il tentativo di *negazione della dimensione politica della sicurezza* per ridurla, in modo erroneo, a problematiche prevalentemente tecniche (si considerino, in merito, gli inviti sempre più insistenti a dotarci come singoli cittadini di porte blindate, congegni ed allarmi vari quasi che, altrimenti, la responsabilità dei furti sia dei derubati che non si sono adeguatamente attrezzati).

Allo stesso modo, di fronte a quella che resta comunque la *irrinunciabile necessità di difendersi*, non si può convenire con quegli orientamenti che invocano la forza come mezzo prioritario o puntano all'innalzamento di barriere che, il più delle volte, sono molto meno efficaci di quanto promettono a prima vista e anzi, dividendo anziché unire, a volte finiscono in realtà per alimentare circoli viziosi che aggravano ulteriormente i problemi. Né si può pensare di rispondere in modo soddisfacente all'esigenza di tutela delegandone il compito in esclusiva alle forze di polizia. La sicurezza, infatti, non è solo questione di metodologie particolari e/o di repressione. In proposito è opportuno saper distinguere fra interventi di emergenza e politiche di lungo respiro. Sono queste ultime ad incidere, di regola, sulle cause: alle forze dell'ordine, per tali aspetti, si può chiedere di fornire un apporto, ma non certo pretendere che impugnino una qualche bacchetta magica

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 56

mediante cui eliminare le patologie sociali. In definitiva, il contenimento degli eventi criminosi mediante l'uso dei classici strumenti di polizia e penali è assolutamente indispensabile (altrimenti ci ritroveremmo tutti ben presto nel *far west*) ma, per una società democratica, non costituisce né l'unica né la principale opzione. Occorre piuttosto cercare di garantire *per tutti*, in modo eguale, quel bene comune che è la *sicurezza* (non *un* diritto, ma *la base di tutti i diritti*) attraverso: *a)* una partecipazione delle varie componenti sociali alla sfida, anche culturale, di *perseguire una sicurezza che si coniughi con la solidarietà e le libertà*; *b)* una *integrazione delle politiche pubbliche* che tenga conto, in un'ottica di sistema, della complessità degli aspetti in cui si declina questa materia; *c)* un'opera di *responsabilizzazione diffusa* delle comunità locali e dei cittadini.

Sarebbe pure importante, soprattutto in una civiltà prostrata ai piedi del vitello d'oro di un mercato spesso cieco e senza scrupoli, dove ogni cosa tende ad essere filtrata esclusivamente attraverso il vaglio del profitto immediato, provare a valutare i costi del controllo e della repressione e compararli con quelli della *prevenzione sociale e comunitaria*. Se si prendesse in esame l'intera catena dei primi, la somma dei pesi che la società deve sostenere risulterebbe ben più impressionante di quanto usualmente si immagina (va notato che c'è una diffusa tendenza a non evidenziarli). Senza contare i danni provocati dagli atti delinquenziali. È probabile che risulterebbe finanziariamente più vantaggioso investire maggiori risorse sulla coesione sociale e sulla solidarietà. Né si può far finta di ignorare che il modo più sicuro per prevenire o contrastare un comportamento indesiderato è, in linea di massima, eliminarne il movente (includendo, se possibile, l'individuo nella comunità).

Occuparsi di *sicurezza* all'inizio del III° millennio d.C. comporta poi il collocare la riflessione sullo sfondo più generale della *globalizzazione* e, se lo si fa nel contesto di un paese come l'Italia, della *messa in discussione del tradizionale sistema di welfare*. Questi due fenomeni, congiuntamente alla frammentazione dei legami sociali e alla caduta della partecipazione politica, al sensibile allargamento della forbice delle disuguaglianze e alla massiccia precarizzazione della dimensione lavorativa (in particolare per le giovani generazioni), al

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 57

diffondersi di una cultura (sia privata che pubblica) fondata sul tornaconto individuale ed ignara del bene comune, concorrono nel generare, in molti, un sottofondo di *solitudine ed incertezza*. Dopo l'11 settembre la percezione di trovarsi in una condizione di *rischio* costante ed imprevedibile si è ulteriormente acuita, con i riflessi della guerra e della violenza che scandiscono ormai sempre più la nostra quotidianità. Si tratta di un insieme di elementi che contribuiscono ad espandere il senso di *insicurezza*. Forse è anche per questo che non mancano segnali che stia riemergendo, nell'ambito dei corsi e ricorsi della Storia, quella che è stata definita, da Zygmunt Bauman, *voglia di comunità*. Bisogna in ogni caso convenire con un riconosciuto maestro di management (quello dotato di intelligenza creativa e non solo di calcolatrici), Peter Drucker, che se *"in passato la comunità era un destino"* ora, in questo tipo di società, *"la comunità deve diventare un impegno"*. ([2])
Dai risultati degli studi presi in esame emerge che tale impegno dovrebbe essere volto ad incrementare le due principali componenti del capitale sociale: *1) le relazioni interpersonali e di vicinato*; *2) il tessuto civile ed associativo della comunità*. Si tratterebbe cioè di stimolare la capacità di riconoscere l' interdipendenza che ci accomuna, lavorando per la (ri)costruzione di un *comune orizzonte di senso* (perlomeno rispetto alle norme di convivenza e ai valori civici) su cui fondarci e per rinnovare e rafforzare i legami personali e comunitari. Fondamentale è avere ben presente lo sfondo valoriale su cui orientare il capitale sociale: una *etica della polis incardinata sulla solidarietà*. Ci ritroviamo così organicamente contigui ai temi dell'autogoverno, della democrazia e del progresso sociale tratteggiati nella prima parte del saggio. È questo l'orizzonte più elevato, ma non astratto, nel campo delle politiche pubbliche sulla sicurezza, in particolare per ciò che concerne il ruolo degli enti locali cui spetterebbe anche la funzione di farsi carico, in tal senso, di una specifica opera di promozione culturale.
Come affermò Robert Park in un saggio del 1923, *L'organizzazione della comunità e il temperamento romantico*: *"Se la comunità locale è organizzata, se riconosce i propri interessi locali e se ha un proprio spirito, allora la democrazia prospera"*. ([3]) In tale scritto egli si pose il problema di come misurare *l'efficienza comunitaria* e, riconoscendo che c'era ancora

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 58

molto da imparare su questo piano, sostenne: *"Il modo più semplice ed elementare per valutare la competenza e l'efficienza di una comunità...è lo studio comparativo delle statistiche sociali della comunità"*. ([4]) Park riteneva che i livelli di miseria e di delinquenza sono fra gli elementi che *misurano* il grado in cui una comunità è stata capace di fornire un ambiente adatto agli individui e, viceversa, come gli individui sono stati in grado di adattarsi a tale ambiente. Sarebbe auspicabile che, sia nell'ambito della ricerca che delle politiche pubbliche, si investisse di più su questi temi che pongono al centro dell'attenzione l'uomo e la sua vita reale e che ci richiamano allo sviluppo di un *moderno umanesimo*.
Sottolineiamo, come sintesi finale, che la sicurezza ha sì per oggetto primo *la vita*, ma che con questo termine tuttavia: *"...si intende qualcosa di più della semplice esistenza fisica. L'uomo è una creatura siffatta che, quando vive, vive soltanto in società, nelle sue speranze, nei suoi sogni e nella mente degli altri uomini"*. ([5]) E l'uomo tenta di soddisfare, *in un modo o nell'altro*, tutti i suoi desideri fondamentali che sono, a giudizio di William Isaac Thomas, così come li riassunse Park: *"...1) la sicurezza, cioè una casa o comunque un posto da cui andarsene e a cui ritornare; 2) nuove esperienze, divertimenti, avventure e nuove sensazioni; 3) riconoscimento, cioè deve appartenere a una società in cui egli ha una posizione, a un gruppo in cui è qualcuno; in un modo o nell'altro egli deve cioè essere una persona piuttosto che una semplice rotella della macchina economica o sociale; 4) egli deve nutrire affetti e stringere rapporti di intima associazione con qualcuno o con qualcosa, fosse anche soltanto un gatto o un cane, per cui prova affetto e da cui sa di essere ricambiato. Tutti i particolari desideri umani si riducono in ultima analisi a queste quattro categorie, e probabilmente nessuna creatura umana può essere sana e felice a meno che questi quattro desideri siano tutti, in qualche maniera, più o meno adeguatamente realizzati"*. ([6])

Note

Capitolo 1

([1]) Tocqueville, p. 22
([2]) Melossi [2002], p. 115
([3]) Ibidem, p. 120

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 59

(4) Tocqueville, p. 75
(5) Melossi [2002], p. 117
(6) Tocqueville, p. 129
(7) http://www.ucls.uchicago.edu/academics/ls/curriculum.shtml
(8) http://tigger.uic.edu/htbin/cgiwrap/bin/urbanexp/main.cgi?file=new/historical_narrative_contents.ptt
(9) http://www.spartacus.schoolnet.co.uk/USAEitaly.htm
(10) Ibidem
(11) http://www.spartacus.schoolnet.co.uk/USAchicago.htm
(12) Dewey [1961], p. 110
(13) Ibidem, p. 3
(14) Wright Mills, p. 485
(15) Dewey [1961], p. 104
(16) Park [2], p. 5
(17) Ibidem, p. 9
(18) Park [3], p. 94
(19) Park [2], p. 24
(20) Park [3], p. 94
(21) Park [2], p. 35
(22) Ibidem, p. 38
(23) Melossi [2002], p. 138
(24) Ibidem
(25) Park [2], p. 24
(26) Ibidem, p. 25
(27) Ibidem, p. 39
(28) Ibidem, p. 43
(29) Park [3], p. 99
(30) Ibidem, p. 95
(31) Shaw C.R., cit. in "http://www.chicagoareaproject.org/prog_co.htm"
(32) Ibidem
(33) Graham, p. 72
(34) http://www.chicagoareaproject.org

Capitolo 2

(1) Hanifan L., cit. in "Farr", p. 6
(2) Dewey [2002], p. 16
(3) Ibidem, p. 18
(4) Ibidem
(5) Jacobs, p. 41
(6) Ibidem, p. 148
(7) Fukuyama F., cit. in "Bonaposta [2004]", p. 21
(8) Dahrendorf, pp. 36-37
(9) Ibidem, p. 38
(10) Putnam [1997], p. 196
(11) Ibidem, p. 216
(12) Ibidem, p. 130
(13) Ibidem, p. 97
(14) Ibidem, p. 104

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 60

(15) Ibidem, p. 204
(16) Ibidem, pp. 208-209
(17) Ibidem, p. 208
(18) Putnam [1995], p. 67

Capitolo 3

(1) Burgess [2], p. 129
(2) Ibidem, p. 128
(3) McKenzie, p. 72
(4) Sampson et al. [1], p. 783
(5) Sampson et al. [2], p. 918
(6) Melossi [2002], p. 135
(7) Wilson et al., p. 38
(8) Sampson et al. [4], p. 640
(9) Nolan et al., p. 114
(10) Ibidem, p. 102

Conclusioni

(1) Selmini [2], p. 47
(2) Drucker, p. 270
(3) Park [4], p. 102
(4) Ibidem, p.105
(5) Ibidem, p. 106
(6) Ibidem

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 61

Bibliografia

Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Triglia C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna, 2003.

Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999.

Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.

Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Bari, 2001.

Bonaposta D., (a cura di), *Progettualità e dati per una città sicura e solidale*, Comune di Pesaro, 2003.

Bonaposta D., *(In)sicurezza urbana e comunità civica - Riflessioni per una policy*, Tesi di Master, Università di Urbino, 2004.

Bourdieu P., *Le capital social. Notes provisoires*, in "Actes de la Recherce en Sciences Sociales", n. 31, 1980.

Boyte H.C., *A Different Kind of Politics*, Dewey lecture, University of Michigan, 2002.

Braccesi C., *Lo sviluppo delle politiche di sicurezza urbana*, in Selmini (a cura di) 2004.

Burgess E.W., *Lo sviluppo della città: introduzione a un progetto di ricerca*, in Park et al., 1999).

Burgess E.W., *Il lavoro di vicinato può avere una base scientifica?*, in Park et al., 1999.

Carr P.J., *The New Parochialism: The Implications of the Beltway Case for Arguments Concerning Informal Social Control*, in "American Journal of Sociology", 2003.

Coleman J.S., *Social Capital in the Creation of the Human Capital*, in "American Journal of Sociology", (Supplement) 94, 1988.

Coleman J.S., *The Foundation of Social Theory*, Cambridge Presse, Cambridge, 1990.

Crawford A., *The local governance of crime: appeals to community and partnerships*, Clarendon Studies in Criminology, Oxford University Press, Oxford, 1997.

Dahrendorf R., *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Bari, 2003.

Dewey J., *The School as Social Center*, in "Campus Compact Reader", Brown University, Fall 2002.

Dewey J., *Intelligenza creativa*, La Nuova Italia, Firenze, 1961.

Diamanti I., *Insicurezza, democrazia e speranza. Segnali di*

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 62

orientamento nell'età dell'incertezza, intervento al Convegno A.C.L.I. di Vallombrosa, 2001, sta in http://www.acli.it/diamanti.htlm.

Drucker P.F., *Il management, l'individuo, la società*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Fiasco M., *La Sicurezza Urbana*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2001.

Fuhuyama F., Fiducia, Rizzoli, Milano, 1996.

Hope T., Shaw M., a cura di, *Communities and crime reduction*, Her Majesty's Stationery Office, 1988.

Farr J., *Social Capital - A Conceptual History*, in "Political Theory", 31, X, 2003.

Garland D., *The Culture of Control Crime and Social Order in Contemporary Society*, Oxford University Press, Oxford, 2001.

Gatti U., Tremblay R.E., *La comunità civica come fattore di contenimento dei reati violenti. Uno studio criminologico sulle regioni e province italiane*, in "Polis", XIV, 2, 2000.

Gatti U., Schadee H.M.A., Tremblay R.E., *La comunità civica come fattore di contenimento dei reati*, in "Inchiesta", Gennaio-marzo 2003.

Graham J., Bennett T., *Crime Prevention Strategies in Europe and North America*, European Institut for Crime Prevention and Control, 28, 1995.

Hagan J., Merkens H., Boehnke K., *Delinquency and Disdain: Social Capital and the Control of Right-Wing Extremism among East and West Berlin Youth*, in "American Journal of Sociology", 100, 4, 1995.

Harkavy I., *Honoring Community, Honoring Place*, in "Campus Compact Reader", Brown University, Fall 2002.

Hope T., *Community Crime Prevention*, in "Crime and Justice", 19, 1995.

Jacobs J., *The Death and Life of the Great American Cities*, Penguin Books, Harmondsworth, 1994.

Karstedt S., *Democracy and violence*, paper, GERN Seminar "Violence", Ferrara, 2003.

Klinenberg E., *L'ossessione della sicurezza*, Le Monde diplomatique, Febbraio 2001.

Lorenzo R., *La città sostenibile. Partecipazione, luogo, comunità*, Elèuthera, Milano, 1998.

McKenzie R.D., *L'approccio ecologico allo studio della comunità umana*, (in Park et al., 1999).

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 63

Melossi D., *Stato, controllo sociale, devianza. Teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti,* Bruno Mondadori, Milano, 2002.

Melossi D., *La criminologia di impronta sociologica*, in Selmini (a cura di) 2004.

Mingione E., Quassoli F., *La sindrome securitaria*, "la rivista del manifesto", 30, 2002.

Nolan J.J., Conti N., Mc.Devitt J., *Situational Policing: Neighbourhood Development and Crime Control*, in "Policing & Society", 14, 2, 2004.

Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D., *La città*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999.

Park R.E., *La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell'ambiente urbano*, in Park et al., 1999.

Park R.E., *L'organizzazione della comunità e la delinquenza minorile*, in Park et al., 1999.

Park R.E., *L'organizzazione della comunità e il temperamento romantico*, in Park et al., 1999.

Pavarini M., *La questione criminale nell'emergenza sicuritaria. Note teoriche sul caso italiano*, paper, s.d. (ma 2001).

Pavarini M., *Alcune proposte per un governo della sicurezza*, in Selmini (a cura di) 2004.

Putnam R., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1997.

Putnam R., *Bowling Alone: America's Declining Social Capital*, in "Journal of Democracy", 6, 1, 1995.

Putnam R., *Social Capital: Measurement and Consequences*, in "Canadian Journal of Policy Research", 2001.

Sabatini F., *Cosa è il Capitale sociale*, paper, Università di Roma 1, s.d.

Sampson R.J., Groves W.B., *Community Structure and Crime: Testing Social-Disorganization Theory*, in "American Journal of Sociology", 94, 4, 1989.

Sampson R.J., Raudenbush S.W., Earls F., *Neighborhoods and Violent Crime: A Multilevel Study of Collective Efficacy*, in "Science", 277, 5328, 1997.

Sampson R.J., Morendoff J.D., Earls F., *Beyond Social Capital: Spatial Dinamics of Collective Efficacy for Children*, in "American Sociological Review, 64, 1999.

Sampson R.J., Raudenbush S.W., *Systematic Social Observation of Public Spaces: A New Look at Disorder in Urban*

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 64

Neighborhoods, in "American Journal of Sociology", 105, 3, 1999.

Sampson R.J., *Trascending Tradition: New Directions in Community Resarch, Chicago Style*, in "Criminology", 40, 2, 2002.

Sampson R.J., *Networks and neighbourhoods*, Demos Collection, 2004.

Selmini R., (a cura di), *La sicurezza urbana*, il Mulino, Bologna, 2004.

Selmini R., *Le "criminologie della vita quotidiana"*, in Selmini (a cura di) 2004.

Skogan W.G., *Disorder and Decline: Crime and the Spiral of Decay in American Cities*, New York, Free Press, 1990.

Tocqueville A. de, *De la démocratie en Amérique*, Société Belge de Librairie, Bruxelles, 1837.

Tonnies F., *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963.

Travaini G.V., *Paura e Criminalità. Dalla conoscenza all'intervento*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

Villa M., *Rappresentazioni del locale. Comunità, esclusione, welfare*, paper, Università di Urbino, 2003.

Wilson J.Q., Kelling G.L., *Broken Windows. The Police and Neighborhood Safety*, in "The Atlantic Monthly", 249, 3, 1982.

Woolcock M., *The Place of Social Capital in Understanding Social and Economic Outcomes*, in "Canadian Journal of Policy Research", 2001.

Wright Mills C., (a cura di), *Immagini dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1969.

Risorse Internet

http://www.chicagoareaproject.org
http://www.colonialct.uconn.edu
http://www.demos.co.uk
http://ecuip.lib.uchicago.edu/diglib/social/cityofneighborhoods
http://www.english.uiuc.edu/maps/poets/m_r/millay/sacco.htm
http://www.hms.harvard.edu/chase/projects/chicago
http://www.infed.org/biblio/social_capital.htm
http://www.macfound.org/research/hcd/cyd/chicago_neighborhoods.htm

parteprima-01 8-09-2006 14:53 Pagina 65

http://memory.loc.gov/learn/features/timeline/progress/progress.html
http://www.ncjrs.org/works/chapter3.htm
http://www.newcommunities.org/news/articleDetail.asp?objectID=39
http://www-news.uchicago.edu/resources/brief-history.html
http://www.psicopolis.com/Kurt/polisgb.htm
http://www.spartacus.schoolnet.co.uk/USAEitaly.htm
http://www.swarthmore.edu/SocSci/rbannis1/Progs/Youth.html
http://web.tiscali.it/mediazionepedagogica/anno_03/numero_1/Szpunar
http://tocqueville.org
http://www.ucls.uchicago.edu/academics/ls/curriculum.shtml
http://tigger.uic.edu/htbin/cgiwrap/bin/urbanexp/main.cgi?file=new/historical_narrative_contents.ptt